

25.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE 1972

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente	1773	Proposte di legge:	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		(Annunzio)	1743
Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo e docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica, nonché su aspetti peculiari dello stato giuridico del personale non insegnante (<i>urgenza</i>) (304)	1748	(Dichiarazione di urgenza)	1743
PRESIDENTE	1748	(Trasmissione dal Senato)	1743
CASTIGLIONE	1748	Interrogazioni (Annunzio)	1773
CERULLO	1768	Interrogazioni (Svolgimento):	
GIANNANTONI	1752	PRESIDENTE	1744
GIORDANO	1759	AMADEI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	1747
MASULLO	1764	BOLDRINI	1744
		LATTANZIO, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	1744, 1746
		SIGNORILE	1746, 1747
		Sostituzione di un Commissario	1743
		Ordine del giorno della seduta di domani	1774

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati:

PREARO ed altri: « Concessione di credito agrario per l'invecchiamento dei vini a denominazione di origine controllata e controllata e garantita » (841);

MARZOTTO CAOTORTA: « Modifica delle norme previste per le dimensioni e i pesi degli autobus e dei filobus dagli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 » (843);

TOZZI CONDIVI e LOMBARDI GIOVANNI ENRICO: « Autorizzazione alla spesa di lire 600 milioni per la copertura dei danni accertati causati dai terremoti che hanno colpito la regione marchigiana dal 1943 al 1962 » (844).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge approvata da quella IX Commissione permanente:

Senatori VIGNOLA, COLELLA e MAZZOLI: « Istituzione dell'Istituto sperimentale per il tabacco » (842).

Sarà stampata e distribuita.

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia il deputato Patriarca in sostituzione del deputato Gargani che ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

**Dichiarazione di urgenza
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Dichiarazione di urgenza di proposte di legge.

Comunico che il presidente del gruppo parlamentare democratico cristiano ha chiesto la dichiarazione di urgenza, ai sensi dell'articolo 107 del regolamento, per la seguente proposta di legge:

BOFFARDI INES: « Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato » (118).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(*E approvata*).

Comunico, altresì, che il presidente del gruppo parlamentare democratico cristiano ha chiesto, ai sensi degli articoli 69 e 107 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

BOFFARDI INES e CATTANEI: « Contributo dello Stato alla fondazione " Nave scuola redenzione Garaventa " con sede in Genova » (211).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(*E approvata*).

Comunico, inoltre, che il prescritto numero di deputati, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, ha chiesto la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

BOFFARDI INES ed altri: « Modificazioni alla legge 27 luglio 1967, n. 658, sulla previdenza marinara » (418).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(*E approvata*).

Comunico, infine, che il presidente del gruppo parlamentare comunista ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la di-

chiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

MIRATE ed altri: « Deroga all'articolo 19 del decreto legislativo 12 febbraio 1965, n. 162, in materia di detenzione di mosti d'uva della vendemmia 1972 » (814).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Cominciamo da quella degli onorevoli Erminero e Belci, al ministro delle finanze, « per sapere se ritenga, in considerazione dell'entrata in vigore dell'IVA al 1° gennaio 1973, e della necessità di tonificare con provvedimenti immediati le piccole e medie imprese esportatrici, di approntare tutti gli accorgimenti tecnici, per liquidare entro il 30 giugno 1973 tutte le pratiche pendenti dei rimborsi IGE all'esportazione » (3-00302).

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che vi abbiano rinunciato.

Suspendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 16,35, è ripresa alle 16,40.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Boldrini, D'Alessio, Nahoum e Lombardi Mauro Silvano, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della difesa, « per conoscere, tenuto presente il grave atteggiamento assunto, in occasione delle recenti elezioni politiche, da alti ufficiali dell'esercito e della marina, in contrasto con l'ordinamento del paese uscito dalla lotta al fascismo e dalla resistenza, con quali criteri il Governo intende procedere alla nomina dei capi di stato maggiore generale e di forza armata, in modo che sia garantita la lealtà democratica e costituzionale dei militari chiamati a svolgere tali funzioni e che sia esclusa ogni incompatibilità determinata oggettivamente dall'aver già ricoperto responsabilità di direzione e di comando nell'ambito della amministrazione militare » (3-00158).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, i lamentati « gravi atteggiamenti contrastanti con la Costituzione repubblicana » che sarebbero stati assunti da alti ufficiali dell'esercito e della marina in occasione delle ultime elezioni politiche non sono chiaramente indicati dagli onorevoli interroganti e pertanto non si può che genericamente rispondere che essi non risultano né al Presidente del Consiglio — a nome del quale anche rispondo — né al Ministero della difesa.

Ove, per altro, gli onorevoli interroganti abbiano inteso riferirsi ai noti casi di ufficiali generali ed ammiragli candidati ed eletti nelle liste del Movimento sociale italiano-destra nazionale, è da rilevare che il nostro ordinamento riconosce espressamente ai militari l'esercizio dei diritti politici.

Ovviamente la responsabilità delle scelte e degli orientamenti degli interessati non ricade in alcun modo sulle istituzioni, delle quali, in ragione della loro posizione professionale, i medesimi fanno parte.

Ciò premesso, si precisa che, per quel che attiene ai criteri seguiti per la scelta dei capi di stato maggiore delle forze armate, il rapporto che intercorre tra questi e il Governo è di ordine squisitamente fiduciario e pertanto il conferimento degli incarichi avviene a seguito di deliberazione del Consiglio dei ministri che tiene conto di ogni possibile elemento di valutazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Boldrini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOLDRINI. Signor Presidente, posso subito dire che non sono soddisfatto, in primo luogo perché questa risposta giunge con molto ritardo, nonostante i casi che si sono verificati nel corso della campagna elettorale, ma soprattutto per il tono della risposta stessa.

L'onorevole sottosegretario precisa che i militari hanno il diritto di esercitare i loro diritti politici. Ebbene, io potrei fare una esposizione dei casi in cui voi siete intervenuti contro uomini di sinistra, con una discriminazione netta e precisa, bloccando perfino le loro carriere militari. Pertanto, onorevole sottosegretario, in questo momento ella ha detto cosa che non risponde a verità. Desidero rilevarlo, perché certamente ella non può pensare che noi non conosciamo la storia militare del nostro paese.

Per quanto riguarda la questione della garanzia democratica è da dire che non può consistere solamente in un rapporto tra le alte

cariche militari e il Governo; la garanzia democratica si sostanzia in un rapporto tra il paese e le forze armate, e il Governo ne è soltanto una espressione.

Quando ella dice che si tratta di un rapporto fiduciario noi abbiamo il diritto di dire che nella scelta che voi fate delle persone cui affidare le più alte cariche militari non dovete avere solamente una visione politica di parte, bensì una visione generale del paese.

Del resto, onorevole sottosegretario, desidero ricordarle che in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale, dei quali voi siete grandi ammiratori, la nomina dei capi di stato maggiore viene annunciata, non a caso, sei mesi prima, perché è questione che interessa l'opinione pubblica e oggetto di discussione parlamentare e politica. Voi, invece, avete sempre fatto tali nomine di sorpresa; e si sa benissimo che fino all'ultimo momento le scelte vertono su tre o quattro nomi che fanno parte di un certo gruppo di alti gradi.

Vorrei inoltre rilevare che in questa materia voi usate due pesi e due misure. Chi non sa che per quanto riguarda i capi di stato maggiore della difesa il trattenimento in servizio è diverso secondo i singoli casi? Si potrebbe anzi dire che ogni ministro ha fatto una sua politica per ogni capo di stato maggiore generale, dal 1947 in poi. Anche questo, certo, non è indice di correttezza. Così facendo create una situazione di disparità, una situazione diversa per determinate massime autorità militari, il che ovviamente è fonte di malcontento.

Desidero concludere con un'altra osservazione: quando alcuni alti ufficiali hanno terminato l'incarico di capo di stato maggiore generale o di capo di stato maggiore della marina, dell'aeronautica o dell'esercito, voi trovate loro un « contentino ». Vi sono così molti ex capi di stato maggiore delle forze armate e della difesa in particolare che ricoprono nella vita civile posti di responsabilità quando sarebbe logico e, anzi, ovvio per correttezza democratica che la sistemazione di queste persone avvenisse esclusivamente per meriti personali e non per una questione di « busta », di « benservito », come appunto avete fatto per determinate autorità militari dello Stato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Mammi, al ministro della difesa, « per conoscere se intenda porre all'esame la opportunità di tenere la tradizionale rivista militare per il 2 giugno in località diversa dal centro storico di Roma; fuori dell'abitato, ad

esempio sulla via Cristoforo Colombo, evitando così grave intralcio alla vita cittadina per numerosi giorni e consentendo anche un migliore accesso al pubblico, mediante l'approntamento di idonei parcheggi e collegamenti autotramviari » (3-00011).

Poiché l'onorevole Mammi non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Milia, al ministro della difesa, « per sapere se sia a conoscenza che a molti sottufficiali dell'aeronautica dell'aeroporto militare di Alghero è stato ingiunto con lettera di rilasciare gli appartamenti demaniali occupati e per i quali viene corrisposto un canone mensile da parte di ciascun interessato. In forza di detta ingiunzione questi sottufficiali fra luglio e agosto 1972 dovrebbero, con le loro famiglie " lasciare libero da persone e cose " l'appartamento e procurarsene altro. A parte l'assurdità di siffatta richiesta nei confronti di cittadini che, pagando il canone mensile, hanno diritto di vedere applicate a loro favore le norme sulla proroga delle locazioni e di poi quelle sulla graduazione degli sfratti, aventi per loro natura finalità di ordine pubblico e motivi sociali, occorrerebbe tenere presente l'assurdità della richiesta in relazione alla assoluta impossibilità di trovare, in Alghero, appartamenti liberi con un canone adeguato agli stipendi dei detti sottufficiali. L'interrogante chiede di sapere se il ministro competente ritenga di intervenire - con l'urgenza del caso - perché siffatti " ordini " - illegali, assurdi e illogici - vengano revocati e ciò anche per evitare sicure prese di posizione degli interessati che solo da parte dell'autorità giudiziaria potrebbero essere sfrattati » (3-00028).

Poiché l'onorevole Milia non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Guadalupi e Signorile, al ministro della difesa, « per conoscere le cause del gravissimo incidente che ha provocato quattro morti e quattro feriti presso l'arsenale militare di Taranto il giorno 19 giugno 1972. Chiedono siano accertate in particolare le responsabilità di controllo e di vigilanza tecnica esercitate sul luogo dove l'incidente è avvenuto anche per stabilire se non debbano riesaminarsi le attribuzioni delle responsabilità tecniche e militari che al più complesso livello tecnologico che oggi caratterizza anche l'attività produttiva dell'arsenale militare, può portare, oltre che ad una evidente diminuzione dell'ef-

ficienza operativa, anche alla diminuzione ulteriore della sicurezza degli impianti e delle condizioni sociali ed umane di lavoro. Chiedono, inoltre, di conoscere quali atti verranno compiuti per rinnovare ed ammodernare, in definitiva, il sistema dell'antinfortunistica e della prevenzione presso gli stabilimenti militari, per essere meglio rispondente alle crescenti esigenze di sicurezza dei lavoratori, poiché ripetuti fatti, anche di modesta entità, dimostrano la sostanziale insufficienza delle attrezzature e dell'attuale organizzazione di lavoro all'interno degli stabilimenti militari stessi e, in particolare, dell'arsenale di Taranto » (3-00048).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Per l'accertamento delle cause che hanno determinato il luttuoso incidente avvenuto il 19 giugno 1972 nell'arsenale di Taranto nonché delle eventuali, connesse responsabilità sono in corso due distinte inchieste: una disposta dall'autorità giudiziaria ordinaria, l'altra dalla marina militare.

A parte perciò quanto potrà emergere, in modo definitivo, da dette indagini, si può, comunque, già ora precisare che le attribuzioni delle responsabilità tecniche e militari per l'esecuzione dei lavori, previste dalla normativa in vigore, appaiono adeguate e rispondenti alle esigenze del servizio. Né l'elevazione del livello tecnologico degli impianti importa, come sostenuto dagli onorevoli interroganti, una diminuzione di sicurezza ed un deterioramento delle condizioni sociali ed umane del lavoro.

Premesso poi che non si è a conoscenza di ripetuti fatti « di modesta entità », così come è scritto nella interrogazione, che dimostrino l'asserita sostanziale insufficienza delle attrezzature e dell'organizzazione del lavoro all'interno degli stabilimenti militari ed in particolare nell'arsenale di Taranto, si fa presente che anche l'attuale organizzazione antinfortunistica — sulla quale né gli ispettorati del lavoro, né gli uffici dell'ENPI hanno mosso osservazioni di rilievo — appare congrua, come può desumersi facilmente dall'indice medio di frequenza degli infortuni, pari a circa un terzo di quello registrato nei simili impianti dell'industria metalmeccanica nazionale.

Tutto ciò senza considerare il ben noto rinnovamento ed ammodernamento degli arsenali (ben conosciuto dall'onorevole Guada-

lupi) per i quali è prevista, nell'arco di 5 anni, una spesa di oltre 15 miliardi, ammodernamento che comporterà un ulteriore aumento dei limiti di sicurezza del lavoro.

PRESIDENTE. L'onorevole Signorile, cofirmatario dell'interrogazione Guadalupi, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SIGNORILE. Signor Presidente, non sono soddisfatto soprattutto per le motivazioni che il Governo adduce non tanto per la parte infortunistica (onorevole Lattanzio, ella ha ragione sull'indice degli infortuni all'interno dell'arsenale militare)...

POCHETTI. L'indice degli infortuni sul lavoro nell'industria metalmeccanica italiana è, fra l'altro, uno dei più alti.

LATTANZIO, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Ho detto che per quanto riguarda gli arsenali l'indice degli infortuni è di circa un terzo rispetto alla media nazionale.

POCHETTI. *Beati monoculi in terra caecorum!*

SIGNORILE. Vi è un problema ancora più delicato sul quale non c'è stata una risposta da parte del Governo. È quello che riguarda l'uso degli appalti per aspetti anche delicati della manutenzione delle nostre attrezzature militari.

Era, questa, una delle ragioni che, in attesa dei risultati delle inchieste ufficiali (che non voglio assolutamente e in alcun modo prevenire) hanno indotto persone competenti che hanno potuto indagare sull'incidente da cui l'interrogazione trae spunto a ritenere che nell'arsenale militare di Taranto vi fossero condizioni di sicurezza del lavoro insoddisfacenti o comunque al di sotto di quelli che dovrebbero essere i normali livelli.

Vi sono tuttavia altri aspetti del problema che meriterebbero di essere esaminati se il discorso non rischiasse di diventare troppo ampio. Giustamente l'onorevole sottosegretario ha fatto riferimento alle iniziative in corso per il miglioramento delle attrezzature dell'arsenale militare di Taranto; ma a questo punto bisognerebbe esaminare la condizione operaia all'interno dell'arsenale e lo stato di pericolosità permanente che si deve registrare e che non può non essere rilevato, anche se fortunatamente non si sono sinora verificati episodi gravissimi. Questo stato di pericolosità permanente incide, al di là della percentuale di in-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1972

fortuni meccanici, sulle condizioni del lavoro e sulla salute dei dipendenti.

L'infortunio verificatosi il 19 giugno scorso è dunque, per il momento, un caso isolato: ma vi è il pericolo che simili episodi abbiano a ripetersi, dato anche il rapporto venutosi ad instaurare nell'arsenale tra il personale civile, soprattutto tecnico, della difesa e il personale militare. È diffusa la convinzione che il coordinamento tra queste due categorie sia inadeguato e che troppo spesso la responsabilità tecnica venga affidata a chi non ha una competenza specifica nella materia.

Per tutte queste ragioni — e cioè per la politica degli appalti che soprattutto ai fini della manutenzione viene perseguita dalla direzione dell'arsenale; per la situazione generale della condizione operaia all'interno dell'arsenale; per l'esistenza di insufficienti livelli di sicurezza; per il modo col quale vengono suddivise le responsabilità tecniche all'interno dell'azienda — devo dichiararmi insoddisfatto della risposta del Governo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Signorile, al ministro delle finanze, « per conoscere se, dopo il telegramma inviato in data 13 aprile 1972, sospensivo per la seconda volta del pagamento della imposta complementare arretrata da parte degli operai dipendenti dall'Italsider di Taranto, intenda dare soluzione concreta e soprattutto definitiva e positiva ad un problema che vede interessati migliaia di lavoratori, che non possono essere tenuti in una situazione resa incerta e precaria da continui ed improduttivi rinvii » (3-00072).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

AMADEI, Sottosegretario di Stato per le finanze. La questione sollevata dall'interrogante non è nuova, avendo già formato oggetto di una precedente interrogazione a risposta scritta dell'onorevole Caroli. Mi limiterò pertanto a richiamare i principali elementi contenuti nella risposta data a suo tempo, che per motivi ovvi non rileggo e il cui testo potrà comunque essere fornito allo onorevole Signorile, se egli lo richiederà.

Devo aggiungere che, dopo il telegramma del 13 aprile scorso n. 5973 a firma dell'onorevole Pella, con il quale fu disposta la soppressione della rata di aprile relativa all'imposta complementare dovuta dagli operai dell'Italsider di Taranto, vi fu un successivo telegramma del 19 aprile, n. 456224, con il quale si precisò che i carichi di imposta iscritti nei ruoli di seconda serie del 1971

andavano ripartiti in dodici rate bimestrali a decorrere dalla scadenza di giugno.

L'ufficio delle imposte di Taranto ha informato recentemente che alla scadenza di giugno il 60 per cento degli operai dell'Italsider ha assolto regolarmente il debito di imposta e che solo poco più di novanta unità non hanno ancora provveduto al pagamento. La situazione, quindi, si può ora considerare in movimento su una linea di soddisfacente normalità.

In conclusione, la stragrande maggioranza degli operai dell'Italsider di Taranto, convinti ormai che la legge non consente alcun esonero dall'imposta per la mercede operaia, non solo ha adempiuto e adempie al pagamento dell'imposta dovuta, ma ha anche presentato, e per la prima volta, la dichiarazione unica dei redditi nel marzo 1972. Posso assicurare che l'operato dell'ufficio di Taranto è in armonia con le disposizioni di legge concernenti l'applicazione del tributo complementare, mentre la convinzione degli operai circa l'inesistenza dell'obbligo a corrispondere la suddetta imposta è viceversa basata sull'erronea interpretazione della circolare n. 800 del 16 maggio 1946.

Aggiungo inoltre che la corretta interpretazione della circolare è stata, nelle sue linee ispiratrici, condivisa anche dalla commissione interna dell'Italsider di Taranto, ed a seguito di tale riconoscimento la stragrande maggioranza degli interessati ha definito bonariamente la propria posizione con l'ufficio e numerosi sono gli operai domiciliati nel distretto e nei distretti vicini che hanno regolarizzato la loro posizione contributiva.

PRESIDENTE. L'onorevole Signorile ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SIGNORILE. Alcuni elementi sono indubbiamente mutati dal momento in cui alcuni mesi fa ho presentato questa interrogazione. Devo tuttavia dichiararmi non soddisfatto per la mancata risposta in ordine al modo in cui si intende sanare la situazione relativa agli anni precedenti.

Non vi è dubbio che esiste a questo riguardo un grosso problema di principio, che non affronterò certamente in questa sede. Per esplicita dichiarazione del Presidente del Consiglio onorevole Andreotti e sulla base anche dell'interpretazione di una precedente legge (credo del 1953), gli operai erano esonerati dal tipo di rapporto che poi è stato loro sostanzialmente imposto senza alcun preavviso. In ogni modo, su questo punto sono

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1972

state fatte molte discussioni e dalle parole dell'onorevole sottosegretario deduco che esiste da parte del Ministero delle finanze una certa valutazione del problema dalla quale esso non intende assolutamente recedere.

Vi è poi da considerare che la composizione bonaria dei singoli rapporti con l'ufficio delle imposte di Taranto non riguarda la totalità degli operai dell'Italsider. Chiedo pertanto come si pensi di risolvere il problema di quegli operai (e sono circa il 40 per cento) che mantengono ancora inalterata la loro posizione.

Ho motivato la mia insoddisfazione con la mancata risposta da parte del Governo alla fondamentale richiesta avanzata dai sindacati a proposito del « modulo Vanoni » e del rapporto di questi operai con l'ufficio delle imposte relativamente ai due anni precedenti all'entrata in vigore della dichiarazione dei redditi. A questo proposito mi pare di capire che da parte del Ministero delle finanze si tenda ad ignorare sostanzialmente il problema e ad affidarne semmai la soluzione ad un graduale assorbimento, attraverso la tecnica della non risposta e della non soluzione diretta che ha caratterizzato negli ultimi anni i rapporti tra il Ministero delle finanze, i sindacati e la commissione interna dell'Italsider.

Per tutte queste ragioni e anche perché mi pare che la risposta lasci aperta la porta ad ogni soluzione successiva, perché si limita ad una descrizione dello stato di fatto, mi dichiaro insoddisfatto.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo e docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica, nonché su aspetti peculiari dello stato giuridico del personale non insegnante (urgenza) (304).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo e docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica, nonché su aspetti peculiari dello stato giuridico del personale non insegnante.

È iscritto a parlare l'onorevole Castiglione. Ne ha facoltà.

CASTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di delega al Governo che ci accingiamo ad esaminare, pone in discussione gli indirizzi di fondo da assumere in ordine al tema della riforma della scuola e consente già in questa sede di verificare la reale direzione verso la quale intendono muoversi la maggioranza e il Governo stesso.

I socialisti hanno sempre considerato e considerano la scuola come uno strumento essenziale di trasformazione della società: non soltanto un mezzo di trasmissione inerte di contenuti culturali, ma il luogo in cui si forma con autonomo sviluppo la personalità dell'uomo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

CASTIGLIONE. Al momento dell'approvazione nella scorsa legislatura del testo di legge che viene oggi ripresentato all'esame della Camera, avevamo espresso la nostra adesione proprio perché rilevavamo una significativa apertura alle istanze sollevate dalla parte più avanzata del mondo della scuola in ordine ai problemi della democratizzazione della vita scolastica e del superamento della vecchia concezione della scuola come corpo separato dalla società. Certo, non consideravamo esaurienti le indicazioni contenute nella legge-delega per un notevole margine di equivocità e per la carenza di alcune scelte qualificanti, ma eravamo consapevoli di essere di fronte per la prima volta ad un tentativo, anche se timido e non sempre felice, di imbrigliare l'autoritarismo, di sollecitare la partecipazione attiva di tutte le componenti scolastiche, di aprire il mondo della scuola alla società civile organizzata. In definitiva avevano avuto prevalenza nel nostro giudizio l'individuazione dello spirito nuovo che circolava nella legge portata alla Camera e la constatazione che si apriva finalmente la prospettiva di nuove indicazioni operative e di una ulteriore elaborazione e sviluppo di temi di riforma. Restava per noi l'impegno nella successiva fase del dibattito che doveva aver luogo dinanzi al Senato di operare per migliorare ulteriormente il testo, per renderlo più coerente con la sua ispirazione.

Le vicende che hanno seguito quel momento di discussione e di dibattito hanno modificato profondamente il quadro politico in cui veniva ad inserirsi il provvedimento di legge e fanno fortemente temere che il disegno di fondo, su cui intende muoversi in maggio-

ranza il Governo, sia profondamente diverso e tenda oggi più che ad avviare un reale processo di riforma democratica della scuola ad ottenere una forma di restaurazione e di normalizzazione, abbandonando l'originario principio ispiratore che stava alla base dei precedenti lavori e della iniziativa legislativa.

Innanzitutto non possiamo evitare di annotare le dichiarazioni dell'onorevole Giomo il quale, riconfermando i motivi di opposizione che nella passata legislatura il partito liberale ebbe a far valere contro l'impostazione generale del disegno di legge, ha affermato che si sta cercando con le altre forze politiche della maggioranza di trovare una adeguata soluzione ai vari problemi. È ben immaginabile, quindi, nella logica della maggioranza quale natura possano avere i riassetamenti e i miglioramenti da apportare e soprattutto l'uso che il Governo potrà fare della delega. Infatti il rovesciamento di indirizzo può avvenire sì in sede di modifica del testo, ma anche e soprattutto in sede di decreti delegati del Governo, proprio per i margini di equivocità che l'attuale testo della legge delega offre. Del resto anche l'onorevole Grilli, dopo aver elevato nel suo intervento il ministro della pubblica istruzione al grado di « speranza » del Movimento sociale italiano, rinunciando a designarlo fiduciario solo per non comprometterlo troppo, ha dichiarato la contrarietà del suo gruppo alla legge-delega unicamente per la mancata certezza che ad esercitare il potere di delega sia in futuro questo Governo, diversamente la destra nulla avrebbe in contrario ad investire di ogni potere l'onorevole Andreotti e l'onorevole Scalfaro, nella certezza che le scelte del Governo sarebbero di sua piena soddisfazione e cioè in un netto quadro di restaurazione e di cosiddetta normalizzazione della scuola.

Ecco le ragioni per cui oggi, a nostro avviso, necessita fare un ulteriore sforzo di chiarificazione e puntualizzazione sui criteri informativi della legge-delega, abbandonando qualsiasi margine di ambiguità, ove qualcuno vorrebbe certamente sostare per non urtare interessi, ed i motivi per cui è indispensabile che il Parlamento scelga risolutamente fra una impostazione diretta a ridurre lo stato giuridico ad una semplice sommatoria di diritti e doveri ricalcati sulla situazione attuale, ed una impostazione che tenda invece, come noi auspichiamo, a modificare in profondità la gestione della scuola ed il ruolo dell'insegnamento.

È altresì necessario che quella parte della legge che attiene agli organi di gestione e di

governo della scuola ai vari livelli non sia oggetto di mera delega, ma di norme immediatamente precettive. Infatti, l'esteso e indiscriminato ricorso alla legge-delega su tutti gli aspetti qualificanti di una materia così delicata e importante rischia, in definitiva, di consentire all'esecutivo, in un quadro politico chiaramente squilibrato a destra, di dettare esso stesso i contenuti della riforma, sovvertendo magari i principi fondamentali dibattuti largamente nel Parlamento e sui quali avevamo rilevato una confortante convergenza di indirizzi. Né è ammissibile il procedimento dello stralcio della parte riguardante gli organi di gestione democratica della scuola, come proposto dalle destre, perché questa sarebbe una forma ancor più pesante per liquidare, al di là di qualsiasi manifesta intenzione, ogni reale possibilità di riforma.

Il problema, ripetiamo, per noi è diverso. Si tratta, cioè, da un lato di meglio precisare alcune scelte ormai mature in ordine al riassetto vero e proprio dello stato giuridico del personale insegnante, e dall'altro di dare diretto valore precettivo alle norme relative alla ristrutturazione degli organismi collettivi di gestione della scuola. Questo discorso lo rivolgiamo soprattutto a quei settori della maggioranza che in passato hanno dimostrato particolare sensibilità verso le esigenze di rinnovamento della nostra scuola, convinti che la riforma scolastica debba impostarsi in coerenza con la realtà sociale in cui deve operare e in piena coscienza del reale rapporto tra scuola e società, e che non siano più consentibili né rinvii della definizione successiva dei temi di riforma né, tanto meno, il ritorno di tendenze restauratrici.

Un ulteriore motivo di preoccupazione nasce dalla relazione della maggioranza e da alcune dichiarazioni in essa contenute. L'onorevole Spitella, infatti, riferendosi al dilemma se affrontare prima il tema dello stato giuridico o quello della riforma della scuola, ha dato una motivazione alla scelta che prefigura, o lascia prevedere, la volontà prioritaria di un certo tipo di restaurazione che svuoterebbe qualsiasi successivo impegno riformatore. Il pesante attacco ai « giovani fuorviati e degradati nel costume », agli « insegnanti istigatori della violenza e dell'odio », alle « famiglie complici degli atteggiamenti devianti e devianti dei loro figli », porta l'onorevole Spitella ad affermare che è necessario in primo luogo, e cioè prima ancora delle riforme e dei mezzi finanziari, risolvere i problemi che investono il comportamento degli utenti e dei

docenti, vale a dire arrivare prima a quella che egli più avanti chiama « restaurazione del costume », e in definitiva al ripristino dell'offeso principio dell'autorità gerarchica nella scuola.

Riaffiora qui dunque l'indirizzo che le riforme potrebbero programarsi solo in un ricostituito « ordine » della scuola, come se la crisi attuale fosse principalmente causata dalla politicizzazione di alcune forme di contestazione all'interno della scuola e non già fosse conseguenza diretta della mancanza di riforme strutturali adeguate. La verità è invece, come più volte è stato rilevato, che il tema del nuovo stato giuridico del personale insegnante e quello della riforma della scuola sono fra loro condizionanti, e nulla impedisce che siano specificamente affrontati sia l'uno sia l'altro, purché alla base vi sia una visione organica della strada da battere e degli obiettivi che si intendono conseguire.

Altra inquietante indicazione di una tendenza restauratrice si ricava dall'affermazione del relatore per la maggioranza circa l'opportunità di modificare la dizione del testo dell'articolo 4, per pervenire ad una nuova definizione non soltanto in forma negativa, ma soprattutto positiva, dei confini e del carattere della libertà di insegnamento.

È evidente che una simile modificazione di detta norma, e soprattutto la enunciazione che i confini della libertà di insegnamento, nei limiti dei principi costituzionali e del rispetto del diritto dei giovani al pieno e libero sviluppo della loro personalità, non potrebbe ritenersi sufficiente, occorrendo una maggiore esplicitazione in forma positiva dei confini stessi, non altro può significare se non la volontà di circoscrivere in termini più angusti la libera espressione dell'insegnamento. Leggittima è quindi l'impressione che si voglia giocare a carte truccate, mascherando con dichiarazioni fumose il reale intendimento di procedere ad una sostanziale revisione dei principi ispiratori della riforma della scuola.

Passando comunque ad esaminare più specificamente le linee generali del disegno di legge-delega, intendiamo riaffermare la nostra adesione all'esigenza di una più puntuale e precisa definizione del problema del ruolo dei docenti, col riordino dei due ruoli fondamentali, quello dei laureati e quello dei diplomati, pur con possibilità di progressione di carriera differenziate. Non è possibile che, sotto questo profilo, la delega al Governo non sia chiara e vincolante, tagliando corto con un certo tipo di pressioni settoriali e, peggio ancora, di tipo corporativo. Come pure è fon-

damentale dare accoglimento alle attese del personale non insegnante per un inserimento a pieno titolo nello stato giuridico e per una unificazione di dipendenza dallo Stato.

Su un altro punto dobbiamo rigorosamente chiedere che sia data, nel testo della legge-delega, precisa soluzione: mi riferisco al tema dell'orario di servizio e del tempo pieno. Il testo dell'articolo 3, così come attualmente formulato, ha già sollevato ampie e diffuse critiche rappresentando null'altro che una ripetizione pedissequa di un impegno a suo tempo preso dal ministro Ferrarini-Aggradi nel corso della vertenza sindacale del 1969. Ma è evidente come esso sia assolutamente superato e come sia soprattutto inaccettabile la divaricazione tra problemi di stato giuridico e questioni relative al trattamento economico ed il rinvio di un'organica soluzione dell'impegno di servizio nella scuola richiesto all'insegnante e della sua giusta retribuzione.

Il sistema attuale determina un gravissimo dispendio dell'erario, senza ottenere né una buona funzionalità, né soddisfacenti livelli di retribuzione, proprio perché è implicito che la cattiva funzionalità della scuola sia il risvolto necessario di integrazioni scolastiche che il personale della scuola dovrà racimolare. Per la verità, il relatore per la maggioranza, onorevole Spitella, ha affermato la sua decisa propensione verso una scuola a tempo pieno, ma ha anche però detto che non è questa la sede per la soluzione del problema, soluzione che dovrà essere rinviata al momento della riforma vera e propria della scuola.

Non riusciamo a comprendere l'esigenza di questo rinvio, tanto più che il ministro della pubblica istruzione, onorevole Scalfaro, ha confermato l'impegno del Governo a portare in porto la riforma della scuola secondaria per il prossimo anno scolastico. Se, quindi, è reale l'impegno del Governo in questa direzione, non vi è alcun motivo per cui nella legge-delega attuale non vi debba essere un preciso indirizzo inteso a riconoscere che un moderno ed avanzato processo educativo esige un impegno professionale a tempo pieno. Non risolvere tale problema significherebbe non già rinviarlo a momenti più propizi, ma, in pratica, abbandonarlo. Comunque, il nostro gruppo ha già presentato delle proposte di emendamento che prevedono l'introduzione del principio del tempo pieno, commisurato in 24 ore settimanali per la scuola secondaria, e l'adeguamento della retribuzione del personale insegnante alle mutate prestazioni di lavoro. Su di essi insiste-

remo, chiamando alla loro precisa responsabilità tutte le altre parti politiche.

Anche per quel che concerne l'articolo 2, conveniamo con l'onorevole Spitella circa la necessità di una più puntuale definizione, ed abbiamo in proposito formulato uno specifico emendamento sostitutivo.

Passando ad esaminare il problema degli organi di gestione della scuola, riconfermato il nostro intendimento di pervenire ad un maggiore snellimento degli organi di istituto, sia nel numero sia nella loro composizione, al fine di assicurarne la funzionalità e la efficienza, intendiamo sottolineare quello che per noi è l'aspetto più qualificante, cioè l'introduzione del distretto scolastico. Siamo fermamente convinti che siano impossibili una nuova organizzazione della scuola secondaria superiore, una razionale edilizia scolastica, la preparazione e l'aggiornamento degli insegnanti e, soprattutto, la democratizzazione della scuola senza l'introduzione del distretto scolastico. È solo con la riorganizzazione scolastica territoriale, e non con la pleora dei consigli, in ciascuno dei quali siano previste determinate rappresentanze di tipo corporativo, che si apre la scuola ai bisogni sociali.

Sia il Presidente del Consiglio sia il ministro della pubblica istruzione hanno dichiarato di voler far riferimento alle conclusioni della Commissione Biasini. Lo stesso relatore, onorevole Spitella, propone ora una modifica all'articolo 1 della legge-delega che richiami l'introduzione del distretto scolastico. Ma, in sostanza, si tratterebbe solamente di un richiamo a futura memoria, e quindi del tutto insoddisfacente. Cioè, esiste veramente la volontà politica di dare sviluppo alle conclusioni della Commissione Biasini? Non si vede perché non si debba ora prevederne la formale istituzione, rinviando al regolamento i tempi di attuazione e di sperimentazione.

Gli organismi collegiali di governo, provinciali, regionali e nazionali, previsti dall'attuale testo, non sono solamente in contraddizione con la volontà espressa di dare attuazione al distretto scolastico ma, se attuati, sarebbero poi di remora e di impedimento alla sua futura attuazione, per ragioni fin troppo ovvie e che è inutile richiamare.

Né può disconoscersi l'esigenza che un processo di riforma investa al più presto e globalmente tutta la scuola secondaria, mettendo sin dall'inizio in movimento i nuovi modelli strutturali cui, si afferma, dovrà uniformarsi la riforma stessa. Diversamente, i

criteri della riforma enunciati dalla Commissione Biasini rimarranno confinati sul piano astratto delle indicazioni di principio e, dietro l'aspetto suggestivo della sperimentazione, prenderà corpo la volontà di camuffare la riforma con aggiustamenti insignificanti.

In conclusione, le rivendicazioni che i socialisti ripropongono con maggior convinzione, oltre alla richiesta del deciso abbattimento della selva regolamentare di impronta fascista, che vincola ad ogni passo l'autonomia della guida didattica ed organizzativa, si incentrano sul tema della scuola a tempo pieno e sulla gestione sociale della scuola. La prima rivendicazione — quella della scuola a tempo pieno — non vuole significare un mero prolungamento dell'orario di insegnamento, bensì una dimensione in cui la tradizionale figura dell'insegnante possa trasformarsi — come ormai molte forze invocano — in operatore educativo, per lavorare con gli allievi, in forme anche più impegnative, ma più produttive delle attuali, comportandosi più da guida allo sviluppo autonomo del giovane che non da giudice inquisitore delle sue conoscenze.

La gestione sociale rappresenta lo strumento necessario per realizzare la scuola a tempo pieno, cioè la scuola di formazione completa. Gestione sociale significa che la scuola si organizza come comunità il più possibile autogovernata, superando l'attuale centralismo gerarchico ed i suoi moduli organizzativi, culturali e didattici che scendono dall'alto; significa, infine, la costituzione di distretti scolastici, gestiti dalla comunità, nei quali sia possibile realizzare nelle forme educativamente più valide e democraticamente più soddisfacenti il diritto allo studio per ogni allievo, nel senso più ampio.

Ma la gestione comunitaria del distretto, in cui le componenti sociali del territorio non soltanto provvedano alle condizioni organizzative, ma entrino nella vita della scuola a dare il proprio contributo di carattere educativo, non vuol dire certamente la detronizzazione degli insegnanti e del personale scolastico in generale. In un nuovo ambito, al contrario, la responsabilità e la competenza di questo personale vengono esaltate e stimolate dalle occasioni di un lavoro formativo, cui l'insegnante partecipa come cittadino nella fase di elaborazione organizzativa e come tecnico nel rapporto diretto ed autonomo con gli allievi.

A chi teme che la gestione sociale, estesa anche all'impostazione generale della fase formativa, possa pregiudicare la libertà di inse-

gnamento, si può rispondere che proprio nella scuola attuale la libertà di cui godono gli insegnanti è quasi sempre illusoria, perché su di essi gravano dall'alto infiniti condizionamenti, mentre in una scuola, con definite autonomie di base, gli insegnanti cominciano ad esprimere la loro libertà nel partecipare attivamente alle scelte relative a queste autonomie (il che oggi è perfino impensabile) e le portano avanti con i colleghi e gli studenti sperimentando le scelte sul piano didattico e che a loro precipuamente appartiene, alla continua ricerca di obiettivi la cui definizione e il cui raggiungimento saranno ad essi affidati assai più di ieri e di oggi.

Su questa linea ci muoveremo con fermezza e coerenza combattendo qualsiasi tentativo di eludere scelte chiarificanti o, peggio ancora, di introdurre principi restauratori e di difesa del vecchio sistema. Ci opporremo inoltre a qualsiasi tentativo, come sembra ventilarsi da qualche parte, del rinvio mediante lo stralcio di alcuni aspetti della riforma degli organi di gestione della scuola. A nostro avviso non è più tempo di rinvii e di titubanze, perché lo stato di crisi della nostra scuola non consente più attese. Il problema è solamente di volontà politica e sotto questo profilo anche i silenzi, i margini di ambiguità, il richiamo solamente a futura memoria di certe soluzioni assumono un preciso significato che qualificherà politicamente Governo e maggioranza.

Il solo modo di evitare la morte della scuola e le sue nefaste conseguenze non è quello di piangere sui suoi mali né di curarli con palliativi, ma di fare subito quello che si sarebbe dovuto fare almeno dieci anni fa e che la DC e le altre forze conservatrici hanno impedito: creare una scuola davvero nuova, aperta a tutti, all'altezza di un rapporto educativo che impegni le nuove generazioni in una formazione rigorosa ma non selettiva, con una ampia sfera di autonomia dei docenti e degli studenti, garantita dalle autonomie locali. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannantoni. Ne ha facoltà.

GIANNANTONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una delle questioni che fu a lungo discussa prima in Commissione e poi in aula, in questo ramo del Parlamento, nella scorsa legislatura, quando ci occupammo dello stato giuridico del personale insegnante e non insegnante della scuola italiana, fu quella se questo testo di legge, questa delega al Governo

dovesse occuparsi o meno anche della riforma del governo della scuola, cioè della democratizzazione degli organi di governo della scuola.

Vi furono pareri discordi su questo ma prevalse, ed è prevalsa ancora una volta in questa nuova legislatura, la volontà di considerare già in questo disegno di legge di delega al Governo, in modo per noi ancora insufficiente e marginale, tale aspetto del problema della democrazia nella nostra scuola. Intanto per l'evidenza dei collegamenti che esistono tra la definizione di un nuovo *status* giuridico del personale insegnante e il governo della scuola; e poi anche e soprattutto perché è maturata sempre più largamente la consapevolezza che la questione di una riforma in senso democratico della scuola è certamente tra le più urgenti che si pongono, se si vuole far sì che la scuola si incammini su una strada che la faccia uscire dalla crisi che attraversa.

Noi riconfermiamo — è anche scritto nella nostra relazione di minoranza — l'importanza centrale che riveste questo aspetto della questione anche ai fini di una definizione più compiuta dei diritti e dei doveri, come si suol dire, del personale della scuola docente e non docente. Anzi sottolineiamo il fatto che quello della trasformazione democratica è forse uno dei grandi temi politici e ideali che deve caratterizzare qualunque processo di riforma in tutti gli organi e gradi della scuola italiana.

Noi facciamo di questa la questione politica più urgente e più rilevante, per una serie di ragioni di carattere oggettivo e anche di analisi della situazione. E innanzitutto la situazione oggettiva della scuola che ci spinge a muoverci con decisione e con chiarezza di prospettive in tale direzione; innanzitutto, perché la scuola — lo ricordiamo tante volte, ma ancora non siamo riusciti a modificare la situazione, per responsabilità politiche ben definite — è retta ancora da una serie di ordinamenti, di testi unici, di norme che risalgono al periodo fascista e che consentono ai ministri della pubblica istruzione di risolvere a mezzo di decreti la maggior parte delle questioni e dei problemi che riguardano l'istituzione scolastica. In tutti questi anni in cui la democrazia cristiana ha avuto non solo la direzione del governo ma la responsabilità diretta di questo ministero non si è voluto modificare tale situazione; ed è per questo che oggi si registra il fatto che la scuola è certamente, tra le strutture civili del nostro paese, quella che meno è stata modificata, sia negli aspetti istituzionali, sia negli orientamenti ideali, dalla battaglia antifascista e dalla Costituzione.

È un fatto grave, onorevoli colleghi, un fatto di cui noi paghiamo un prezzo alto per ciò che riguarda lo sviluppo democratico complessivo della nostra società; si tratta quindi di un problema la cui soluzione non può essere ulteriormente procrastinata.

Ed è per i motivi ai quali ho accennato che noi registriamo non soltanto nei metodi e nei contenuti dell'insegnamento, non soltanto nell'organizzazione e nell'amministrazione della scuola, ma finanche nelle condizioni di vita di studenti e di insegnanti la pesante eredità di una concezione accentratrice, burocratica e autoritaria della scuola, che è in palese ed evidente antitesi con l'ispirazione della nostra Costituzione. Basta, ad esempio, dare uno sguardo a qualche rapporto informativo o a qualcuna delle note di qualifica che i presidi stendono sul comportamento dei loro insegnanti. Ma è mai possibile che nel 1972, nell'Italia governata dalla Costituzione repubblicana, i presidi debbano ancora riferire sulla vita privata degli insegnanti e dare giudizi di riprovazione o di benemerita sul modo di comportarsi dell'insegnante fuori della scuola, sui suoi livelli di preparazione, non già per quello che riguarda il rendimento didattico, il suo insegnamento, il suo lavoro nella scuola, cosa che sarebbe già discutibile, ma anche sulle letture e gli studi che fa a casa? È possibile che ancora oggi i presidi siano arbitri in questo modo non soltanto della carriera ma della stessa — come dire? — collocazione culturale degli insegnanti, dello stesso buon nome degli insegnanti, degli stessi pettegolezzi che si fanno su di essi?

È questa una cosa intollerabile; ed io vorrei qui, per inciso, dire che se oggi, a proposito della questione dei corsi abilitanti, si registra tanto disagio e tanto spirito di reazione nei confronti del modo come sono stati organizzati e costituiti, ciò deriva sì dal fatto che la legge è fatta male; deriva sì dal fatto che non si è voluto dare ascolto alle cose che noi dicemmo nella scorsa legislatura e di cui oggi verificiamo l'esattezza; e ancora, deriva sì dal fatto che il Ministero della pubblica istruzione sotto la guida del suo attuale titolare, — così come sotto il suo predecessore, per la verità — ha organizzato in tal modo i corsi abilitanti; ma la ragione di fondo è che 160 mila insegnanti italiani stanno sperimentando su di loro, come discenti, la insostenibilità di una scuola nozionistica, tradizionale, autoritaria, essendo stati costretti a sedere su quei banchi su cui normalmente stanno gli studenti, e vedendo

quindi riprodursi nei loro confronti tutti i vizi e le storture tradizionali della nostra scuola.

Questa è la questione di fondo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che investe la collocazione, lo spirito di democrazia della nostra scuola.

In secondo luogo, anche l'esperienza di questi ultimi anni tumultuosi suggerisce la necessità e l'urgenza di una profonda riforma democratica della scuola. È da tale esigenza che è nato e si è sviluppato, come esperienza di massa, il movimento studentesco nelle lotte contro l'autoritarismo, per la partecipazione, per l'affermazione dei diritti di presenza e di effettivo controllo sulla scuola da parte degli studenti; è su tale questione che è maturato quanto di nuovo e di positivo c'è oggi nel settore, sia sotto il profilo della rivendicazione dei diritti sindacali e dello stato giuridico, sia sotto il profilo della rivendicazione di una autonomia culturale e didattica di fronte ad una concezione che noi tutti, senza distinzione di parte politica, continuiamo a definire « napoleonica » dell'organizzazione centrale e periferica dei programmi, degli ordinamenti, delle norme amministrative; una concezione, però, che i vari governi che si sono succeduti e le maggioranze che li hanno retti non hanno fatto nulla per modificare.

In terzo luogo (e questa è una considerazione di carattere più generale) l'attuale situazione della scuola costituisce in realtà un freno, un impaccio non secondario per lo sviluppo complessivo della democrazia nel nostro paese. Io vorrei fosse ben chiaro che quando parliamo di democrazia nella scuola non separiamo i due aspetti di una scuola gestita e governata democraticamente e di una scuola che sia scuola di democrazia, cioè che serva alla crescita ed al rafforzamento della coscienza democratica di milioni di giovani. La prova più evidente di quanto dico è proprio in questi giorni sotto i nostri occhi, solo che si pensi che proprio nella scuola è nata quella dottrina degli opposti estremismi (lo abbiamo sentito ripetere anche qui, dall'onorevole Spitella) che è stata il prologo a quella teoria della centralità che sostiene la svolta a destra dell'attuale gruppo dirigente democristiano e le scelte di programma e di schieramento dell'attuale Governo. Ed è da ciò — oltre che dagli incoraggiamenti espliciti del ministro — che nasce quel clima di restaurazione che è così evidente nella scuola e che non ha nulla a che vedere con l'ordine, con l'efficienza, con la regolarità, tanto è vero

che è poi in questo clima di restaurazione che ricompare la tracotanza delle minacce fasciste, nei confronti delle quali né in questo dibattito parlamentare, che coincide con l'inizio di un nuovo anno scolastico, né in precedenza, si è mai levata da parte del Governo o della maggioranza una parola chiara e ferma di ammonimento e di condanna.

È in questo clima che da più parti — e con malcelata gioia, anche — ci si prepara inoltre a celebrare il cosiddetto « funerale della contestazione ». La grande paura è passata, tutto può riprendere come prima, torna l'eterna parola dei conservatori: *heri dicebamus*.

Si tratta tuttavia, onorevoli colleghi, di una gioia insensata, di un corto respiro di sollievo, di una miopia politica che nasce da una sovrapposizione del desiderio alla realtà oggettiva, perché oggettiva è la crisi, dalla quale non si può uscire con una politica conservatrice, che rischia anzi di aggravarla in modo irreparabile.

Per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi con tanta insistenza, così come già facciamo in questa discussione sulle linee generali, anche in sede di discussione degli articoli e in sede di esame degli emendamenti porremo come centrale la questione di una riforma democratica della scuola. Su questo punto credo occorra intendersi con serietà, ed anche con meditato approfondimento. Non è una questione semplicemente formale, che investe la configurazione di determinati istituti o di determinate rappresentanze: è un fatto di sostanza, è qualcosa che incide in profondità nel processo di crescita della nostra società.

Per quanto ci concerne, sappiamo che non esiste una reale democrazia laddove gli istituti e le strutture della società civile, laddove il potere politico e le sue forme non consentono la crescita ed il pieno dispiegamento delle forze materiali, sociali e culturali del paese. E oggi la crisi della scuola nasce proprio da una contraddizione profonda che si è aperta tra la crescita di una domanda sociale di istruzione, tra le esigenze poste da uno sviluppo sociale certo distorto, certo sottoposto a meccanismi di pressione pesante, certo condizionato da gravi squilibri, e che tuttavia preme sulle strutture del paese, e la situazione della scuola, che non solo non è più lievito di questa crescita della domanda sociale di istruzione, ma anzi ne diventa impaccio, legame ed infine strozzatura.

È per questo, allora, che la battaglia per lo sviluppo della scuola, per un collegamento effettivo tra il problema dello sviluppo della

scuola e la programmazione, il progetto di insieme di quello che vogliamo che sia la società del nostro paese domani, è una battaglia di democrazia reale; per questo noi abbiamo sempre combattuto a viso aperto contro la tesi reazionaria secondo la quale la scuola di massa è necessariamente una scuola dequalificata. E abbiamo anzi messo in luce il valore di emancipazione che per le classi lavoratrici, per il popolo hanno l'acquisizione della cultura, gli strumenti dell'apprendimento, il valore della critica e della capacità di intendere razionalmente il mondo e la storia, la capacità di farsi erede davvero della tradizione culturale più viva.

Nello stesso tempo abbiamo detto di no anche a tutta una serie di posizioni mascherate spesso da un verbalismo di sinistra; proprio per questa ispirazione ci siamo pronunciati, e con fermezza, assai prima di molti colleghi che oggi vorrebbero darci lezione, contro la tesi della distruzione della scuola. Così come abbiamo detto anche di no ad ogni interpretazione (che è nata un po' in tutti i gruppi) cosiddetta neoeconomicistica, che intende la scuola unicamente come luogo di formazione della forza-lavoro, e mette in secondo piano ed offusca l'importanza che ha la scuola nel processo di mediazione e di formazione delle coscienze, dei convincimenti ideali e così via.

Abbiamo anche detto di no, proprio per questa nostra ispirazione, ad ogni forma di intervento in una scuola che fosse ridotta soltanto allo scontro sociale o ad una dimensione prepolitica, fosse essa il quartiere od una unità più ristretta o più larga, perché abbiamo riaffermato anche in questo caso — ed è anche questa una riaffermazione di democrazia — il primato della politica, cioè la necessità di una soluzione politica per risolvere questo problema che per noi è il problema centrale della nostra società, e che chiama in causa la responsabilità delle forze politiche.

Il ministro ed il relatore per la maggioranza — che ha ripreso più volte questo tema — hanno parlato molto della necessità di una assunzione precisa di responsabilità, della necessità di un'analisi chiara che possa favorire tale assunzione di responsabilità. Qui la questione è semplice, onorevoli colleghi della maggioranza: di analisi ne abbiamo a disposizione quante ne vogliamo. I problemi sono stati studiati da tutte le parti; si tratta sempre di una analisi che è suscettibile di verifica, perché la società non è statica, ma è un qualcosa che diviene e ciò richiede un continuo aggiornamento; ma abbiamo gli elementi per decidere. Ed è questo che oggi è necessario: la

dimostrazione di una volontà politica capace di indicare una strada. Quanto alla assunzione di responsabilità, essa non comincia oggi, ma è cominciata tanto tempo fa; questo dobbiamo dirlo, anche se non vogliamo ritornare sul discorso delle responsabilità passate, bensì affrontare quelle di oggi.

Onorevole Spitella, conosco già la sua risposta a questo riguardo: ella probabilmente dirà che le responsabilità sono di tutti, ma sa benissimo che questo non è vero o che per lo meno non è vero in eguale misura per tutti. Lasciamo comunque stare tale questione. Voglio dire che oggi si pone di fronte a tutte le forze politiche il problema di esprimere una volontà politica che indichi un processo fioriero dello sviluppo, del consolidamento e della trasformazione democratica della scuola.

Non pensiamo che possa essere una legge a garantire e a definire tutto questo. È rimesso certo alla dialettica delle forze reali, è rimesso certo alla maturazione dei processi oggettivi, delle capacità dei cittadini di organizzarsi ed esprimersi, ma indubbiamente in questo processo un momento essenziale è la manifestazione della volontà politica.

E di questo non siamo persuasi solo noi. Si svolge infatti all'interno di tutte le forze politiche, anche all'interno della democrazia cristiana — vorrei dire soprattutto all'interno della democrazia cristiana — un dibattito approfondito sulle destinazioni e le finalità della scuola. Noi abbiamo seguito con interesse questo dibattito, abbiamo cercato di capirne le ragioni e abbiamo visto anche la maturazione di ipotesi che oggi, non voglio dire la democrazia cristiana, ma più in generale il mondo cattolico discute e dibatte sugli orientamenti e la concezione della scuola: la prima ipotesi è se la scuola debba essere considerata (per adoperare un termine dell'onorevole Bardotti, ma non voglio dire che egli aderisca a questa tesi) come una grande azienda, se debba quindi essere strutturata e guidata con procedimenti manageriali tipici dell'industria e quindi con una programmazione di stretto raccordo tra l'incremento della popolazione, l'incremento dell'occupazione e la programmazione generale della società (ma allora occorre certamente discutere quale programmazione bisogna ottenere, quale politica economica si deve impostare e quale ruolo debba avere la scuola rispetto agli attuali meccanismi di produzione); l'altra ipotesi, quella che trae origine da radici molto più antiche del mondo dell'ideologia cattolica, vede nella scuola una struttura affermativa, ma non l'unica, e quindi è disposta a racco-

gliere anche in questa struttura affermativa esigenze e spinte — che nascono dalla società — di democrazia, di sperimentazione, di organizzazione più democratica, di apertura verso le forze sociali esterne, ma poi chiede, insieme con questo, che, proprio perché la scuola non è l'unica struttura educativa, sia abolito il valore legale del titolo di studio, siano rimesse ad altre strutture dello Stato o degli apparati produttivi la formazione e la selezione dei quadri a livello tecnico o a livello più alto. Questa ipotesi presenta certo aspetti interessanti e di innovazione profonda rispetto alla stessa tradizione cattolica, ma tuttavia ancora deve affrontare il problema del pericolo che si crea sviando dalla scuola, direttamente verso il mondo della produzione, la spinta ad un mutamento e ad una trasformazione democratica anche delle grandi questioni dell'occupazione, degli orientamenti della politica economica, dello sviluppo del reddito nazionale.

Questa è una tematica reale. Ma la condizione di questa tematica è che si apra sulle questioni un confronto reale. Non si può continuare ad affrontare i problemi con la riserva mentale che poi tutto si vedrà, perché quello che oggi facciamo incide e predetermina anche le scelte future (e le esperienze della passata legislatura dovrebbero documentarcelo ampiamente).

Intanto, onorevoli colleghi, abbiamo un punto di riferimento in cui non voglio dire tutte le forze politiche che siedono in questo Parlamento, ma certamente la stragrande maggioranza di esse possono e debbono riconoscersi: la Costituzione. Lo spirito di democrazia che da essa promana ancora non è entrato nella scuola ma deve entrarvi. Le questioni del diritto allo studio e del diritto al lavoro attonano a profili di democrazia sostanziale e così pure la questione della riforma della scuola, sia a livello della scuola dell'obbligo, sia a livello di scuola secondaria superiore, sia a livello dell'università.

Ma come possiamo pensare noi di non accogliere, di non prevedere, sia pure con la gradualità e i tempi che la complessità delle questioni certamente richiede, la spinta che viene oggi a sbaraccare l'assurdo castello a canne d'organo della scuola secondaria superiore, a marciare con decisione verso la prospettiva di una scuola secondaria superiore unitaria, sia pure nella previsione di tutte le opzioni, ma con un nuovo collegamento, sia con l'istruzione di base obbligatoria e gratuita per tutti, sia con il mondo del lavoro; raccordo non subalterno, ma anzi di stimolo, di cre-

scita nelle forze sociali e quindi di modificazione?

Anche la questione del governo democratico della scuola è un fatto di democrazia sostanziale. E per questo, onorevoli colleghi, già oggi ci dobbiamo preoccupare di quali insegnanti avremo domani, di quale sarà il loro ruolo e il loro compito, di come dovremo formarli e di come essi stessi dovranno contribuire in modo attivo a questa svolta profonda.

Torneremo più in dettaglio, signor Presidente, su questo punto dello stato giuridico, vale a dire sulle proposte che esso contiene di riforma degli organi di governo della scuola, anche alla luce della nostra proposta complessiva che riguarda gli emendamenti che abbiamo presentato e che presenteremo agli articoli 6 e 7 del disegno di legge; ma riguarda anche le proposte che noi avanziamo in sede di riforma secondaria superiore, nonché le proposte che formuleremo sui diritti democratici degli studenti e degli insegnanti e riguarda le università.

Intanto, però — ecco un punto che vorrei affermare con estrema chiarezza — le conquiste democratiche non sono un prezzo che il movimento operaio paga con la sua lotta: sono una qualcosa che scaturisce organicamente dalla crescita del suo peso sociale e politico, e questo nessuno ha il diritto di mettere in dubbio; sono una esigenza della società nel suo insieme che il movimento operaio e popolare porta avanti, sono veramente oggi la spinta e la speranza di uno sviluppo democratico conseguente del nostro paese.

Se noi abbiamo siffatta concezione della democrazia, se abbiamo una tale visione dello sviluppo delle forze sociali e quindi delle forze democratiche, riaffermiamo nello stesso tempo la necessità che si creino subito istituti di democrazia reale e di governo democratico, di democrazia organizzata, senza la quale tutte le altre conquiste sono labili.

Mi spiace che il ministro della pubblica istruzione sia in questo momento assente, perché dovrò polemizzare con lui.

POCHETTI. Il ministro non è stato quasi mai presente a questo dibattito, e quando è stato presente era occupato a firmare gli atti predisposti dai burocrati del suo dicastero.

COCCO MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Sono qui io per riferire al ministro.

POCHETTI. Ella legge soltanto!

GIANNANTONI. Ho letto sui giornali che il ministro della pubblica istruzione avrebbe intenzione di emanare circolari sui diritti degli studenti, sulle assemblee studentesche e così via.

Certo, si tratta di un brutto inizio: abbiamo una esperienza delle circolari ministeriali tutt'altro che positiva. La circolare è, soprattutto, uno strumento assolutamente inadeguato e non idoneo a dare una soluzione positiva a questo grande problema che abbiamo dinanzi, che può venire soltanto da un confronto aperto e democratico delle forze politiche.

Ho letto un'intervista che il ministro della pubblica istruzione ha rilasciato al settimanale *Gente* del 19 agosto scorso, nella quale egli così si esprime: « Avendo una concezione dello Stato con la "S" maiuscola, ritengo che la scuola debba essere anch'essa inserita con la "S" maiuscola »; questo mi sembra piuttosto confuso e non so come si faccia ad inserire la scuola con la « S » maiuscola « in uno Stato con la "S" maiuscola ». Di maiuscole ce ne sono un po' troppe! Ed è un errore non tanto di ortografia quanto di politica, il che è grave in un ministro della pubblica istruzione. Però risponde alla concezione della democrazia di questo Governo, che parla di democrazia, di riforme, di partecipazione — vocabolo molto caro al ministro — ma in realtà, se andiamo a vedere la sostanza delle cose, limita il suo impegno di democrazia e di riforma ad aprire un piccolo « sfogatoio » che consenta alla crisi di non esplodere, senza però concedere niente di più di quel tanto che occorre a contenerla.

In questo senso mi è dispiaciuto — lo devo dire con tutta franchezza — il tono moralistico che io ho rilevato più volte nell'intervento dell'onorevole Spitella. La degradazione morale, i costumi corrotti, certo; ma sono un fatto delle lotte studentesche. O quando mai è venuta meno la lamentela sulla corruzione dei costumi della gioventù da parte degli anziani o sui costumi degli anziani da parte dei giovani? Non è questa la sostanza, onorevole Spitella. Né con siffatto moralismo noi comprendiamo e soprattutto ci facciamo comprendere dai giovani.

E neanche ci facciamo comprendere con certi approcci culturali piuttosto fumosi, se mi consente onorevole Spitella. Quando io leggo « La crisi, che era certo nel conto di una scuola la quale, ridefinendosi in scuola di massa, operava un grosso salto qualitativo e si disponeva ad inglobare dentro di sé il travaglio di una cultura che quotidianamente lotta contro la riproposta ideologica di un sa-

pere tecnico e neutrale, perché finalizzato allo sviluppo tecnologico... » vorrei capire che cosa significa. E mi stupisce, onorevole Spitella, che proprio lei faccia una critica alla neutralità del sapere scientifico. Ma come, non è questo uno dei temi su cui si condannano come sovvertitori e propagandisti politici gli insegnanti cui lei stesso si è riferito? E così quando ella auspica una « rinnovata cultura antropologico-sociologica » mi pare che ci si trovi di fronte ad alibi culturali. La sostanza della questione è politica, ed è quella che ci sta di fronte.

Desidero fare un esempio che tocca una questione centrale della concezione della democrazia nella scuola e che tocca un aspetto essenziale dello stato giuridico di cui stiamo discutendo: la libertà di insegnamento.

Il testo al nostro esame riguardo alla libertà di insegnamento prevede che il provvedimento delegato dovrà « stabilire la garanzia della libertà di insegnamento, nel quadro di principi costituzionali, intesa come libera espressione dell'insegnante, come autonomia didattica e di sperimentazione tecnicamente controllata » (che cosa vorrà dire mai questo? Da chi controllata?) « nel rispetto del diritto dei giovani al pieno e libero sviluppo delle loro personalità ».

Sembra una cosa ovvia su cui non si possa non consentire; invece non si può consentire, onorevole Spitella, poiché dietro la formulazione, che in qualche modo deve pur essere data, del diritto della libertà di insegnamento, compare un sottinteso di carattere culturale e politico che è pericoloso e svuota la stessa affermazione della libertà di insegnamento: il sottinteso cioè che tra la libertà di insegnamento e quella (con una fraseologia di parte, se mi consente, per lo meno come origine e tradizione) del pieno e libero sviluppo della libera personalità degli studenti, possa esservi un contrasto.

È come se oggi noi avessimo assistito a una coazione della libera crescita della personalità degli alunni perché la libertà di insegnamento era troppo sfrenata; oppure che abbiamo avuto una sfrenata crescita della personalità degli alunni perché non vi era libertà di insegnamento. No, onorevole Spitella, qui vi è qualche cosa che va chiarita per onestà politica: il fatto cioè che oggi se la scuola, anche sul piano di quello che voi democristiani chiamate il libero sviluppo della personalità dell'alunno, è in crisi, è proprio perché non vi è una libertà di insegnamento del singolo insegnante.

Del resto, onorevole Spitella, ella parla nella stessa relazione di rischi della libertà di insegnamento che ci si presenterebbero come se fino ad oggi questa libertà vi sia stata, si sia sfrenata e adesso dovessimo correre ai ripari per arginarla.

In realtà, quando mai vi è stata libertà?

SPITELLA, *Relatore per la maggioranza*. Il mio pensiero non è stato esattamente interpretato. Io sostengo che non vi sono questi rischi.

GIANNANTONI. Ne prendo atto, onorevole relatore, anche se devo lamentare il modo reticente e, se mi consente, non schietto di porre, da parte della maggioranza, il problema della libertà di insegnamento.

A questo proposito devo riferirmi, ancora una volta, alla citata intervista rilasciata dal ministro della pubblica istruzione. « Su questo punto — ha dichiarato l'onorevole Scalfaro riferendosi alla questione dei docenti " politicizzati " — è bene si sappia che il ministro della pubblica istruzione sarà inflessibile. Non è ammissibile che le cattedre si trasformino in centri di propaganda politica o addirittura di sobillazione ad opera di minoranze indisciplinate ». E più oltre così si è espresso: « Dobbiamo dire " no " alla propaganda marxista che si è insinuata nella scuola, molte volte in maniera smaccata, perché riteniamo che in un paese democratico la scuola non può ispirarsi a concetti che sono sostanzialmente antidemocratici. Il marxismo può fare propaganda » (bontà sua: pensate come è magnanimo il ministro Scalfaro, onorevoli colleghi!) « negli ambienti politici, come partito politico, ma non può servirsi della scuola per fare proseliti ».

Dal canto suo il relatore per la maggioranza, nell'esposizione fatta in quest'aula nel corso della seduta del 2 ottobre, all'inizio di questo dibattito, così si è espresso: « Fino a quando l'istituto scolastico continuerà a dar luogo a riti che risentono dell'attuale scadimento del costume morale » (come si vede, si esprimono sempre giudizi pessimistici sulla società attuale!) « fino a quando i gruppi e gli insegnanti che si autodefiniscono marxisti-leninisti, riproponendo un tipo di scuola dottrina, continueranno a fare della proposizione marxista e dell'insegnamento politico leninista i temi fissi di una esercitazione retorica sempre uguale a se stessa, fino a quando essi tenderanno a distruggere ogni concetto di autorità per affermare la validità di un atteggiamento spontaneistico (smentito in real-

tà dall'incapacità di dare effettiva voce alla spontaneità delle masse), ogni riforma nel senso da noi auspicato tarderà a divenire un fatto operativo nella perdurante stagnazione della presente crisi». In verità non vedo proprio cosa abbia a che fare lo spontaneismo con il marxismo-leninismo...

SPITELLA, *Relatore per la maggioranza*. Ha a che fare con l'attività dei professori marxisti.

GIANNANTONI. Ella, onorevole Spitella, può accusare di tutto Marx e Lenin, ma non di essere degli « spontaneisti » !

SPITELLA, *Relatore per la maggioranza*. Ma i professori marxisti sì !

GIANNANTONI. Sarebbe facile, onorevole relatore, replicare ricordando quanto di antidemocratico e di anticostituzionale vi è stato in tutti questi anni e vi è ancora oggi nella scuola italiana. Basta, per convincersene, esaminare obiettivamente la realtà. Non voglio riferirmi alle parole pronunziate dagli insegnanti, perché è questo un campo difficile e opinabile e potrebbe sembrare che io voglia suggerire qualche provvedimento repressivo, che invece ugualmente condannei; ma esaminiamo i libri di testo che vengono adottati nelle scuole. Ebbene, che cosa ha a che fare con la Costituzione italiana un libro di testo della scuola elementare che definisce la Resistenza « una guerra tra partigiani e italiani » ? In questo modo si offende lo Stato democratico e lo stesso spirito della Costituzione !

Potrei anche rispondere osservando che il chiedere di non fare politica nella scuola significa in realtà consentire che nella scuola si faccia la peggiore politica possibile; ma sarebbe una risposta facile e soprattutto parziale. Ciò che deve essere respinto, e che noi respingiamo con forza, è il concetto secondo il quale il marxismo sia propaganda e lo sia perché non si limita a descrivere la realtà ma cerca anche di cambiarla. Ora una simile concezione del marxismo non ha alcuna attendibilità da un punto di vista teorico e neppure da un punto di vista politico. Perché infatti il ritenere, ad esempio, che la struttura della società sia fatta in un certo modo è propaganda, mentre invece un'altra teoria di interpretazione della società non sarebbe propaganda? Perché volete ritenere « propagandisti » gli insegnanti che sono convinti e persuasi delle idee di Marx e non, invece, coloro che seguono le idee, poniamo, di Leone XIII e di Kennedy? Perché ritenete che

sia pericolosa una propaganda che sostenga la necessità della instaurazione di rapporti socialisti di produzione e non ritenete sovversiva la tesi di chi pensa che si debba tornare al libero scambio o al marginalismo puro? Ma è con questo approccio culturale ed ideale che voi affrontate le questioni della libertà dell'insegnamento? Ma come (e qui veramente vi è da trasecolare, onorevoli colleghi) non vedere — e certamente voi non potete non vederlo — che il marxismo è diventato in cento anni una delle componenti fondamentali della cultura moderna?

Mi dispiace di dover dire delle ovvietà e mi dispiace anche di doverle dire in questo modo, ma bisogna ribadirle, perché sembra che si dimentichi questo. Certo il marxismo non è la sola componente della cultura moderna, ma senza dubbio è una delle decisive, e non vi è corrente del pensiero contemporaneo, in sede filosofica, letteraria, economica e giuridica, che non abbia sentito il dovere, molto di più, starei per dire, di quanto non lo abbia sentito la stessa tradizione marxista, di fare i conti con il marxismo. Prendete una qualunque rivista scientifica, un qualunque giornale, una qualunque bibliografia, e potrete constatarlo.

E questa è propaganda? Questo è « politicizzare » (sempre tra virgolette: chissà poi perché? ditele le cose! perché volete metterle tra virgolette)? È con questo spirito, dunque, di approccio ideale e culturale che voi parlate di rinnovamento della scuola? È questo patrimonio culturale — che è nello stesso tempo il patrimonio storico di centinaia di milioni di uomini — che voi volete discriminare?

Ecco allora perché noi vi diciamo che, su questo terreno, non si tratta (lo abbiamo affermato ieri nell'intervento del compagno onorevole Natta, lo abbiamo affermato in decine di prese di posizione ufficiali del nostro partito) di propagandare una ideologia, ma si tratta di volere instaurare veramente la possibilità del confronto e del dibattito, della educazione alla critica e alla ragione. È questo che vi chiediamo ed è su questo che ci dovette dare una risposta.

Ecco un'altra questione di democrazia non formale. Pensate di risolverla senza o contro di noi? Pensate di risolverla senza o contro le forze sociali reali che a questo orientamento si ispirano, anche se non sono soltanto comuniste? Non è possibile, onorevoli colleghi. Non potete avviare un processo anche sul piano dei valori ideali, del tessuto morale, delle convinzioni più profonde, sen-

za questo contributo, con questa discriminazione, perché l'esperienza storica ci dimostra in questi anni, nel modo più chiaro, che senza e contro di noi non si costruisce quell'unità democratica del popolo, quella cooperazione e quell'impegno delle grandi masse popolari attorno ai problemi e alla crescita del nostro paese, che non si è realizzata nel nostro Risorgimento, che anzi è stata respinta indietro sotto il fascismo, che ha avuto un momento di verità nella Resistenza e che poi la democrazia cristiana ha di nuovo cercato di contenere e di rimandare indietro, ma che oggi si rivela veramente come il problema fondamentale della nostra società. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il tema dello stato giuridico del personale docente e non docente della scuola ritorna in questa aula, in seguito alle vicende politiche di questo 1972, ad appena dodici mesi dalla conclusione di un dibattito lungo e, possiamo dire, anche appassionato, che si è protratto per buona parte della quinta legislatura.

Allora vi fu un confronto che impegnò le parti politiche sui temi fondamentali della scuola italiana e che potrebbe dispensare oggi dal ritornare sugli argomenti che stanno all'origine della necessità e della perentoria esigenza di configurare sollecitamente per il personale della scuola italiana uno stato giuridico. Dico uno stato giuridico e non un nuovo stato giuridico, perché le norme che regolano il contratto di lavoro degli operatori della scuola con lo Stato sono così vecchie o così frammentarie da costituire, più che uno stato, una confusione giuridica.

Questa ripresa di dibattito offre l'occasione, tuttavia, non per una ripetizione pura e semplice di temi e di argomenti, ma per un approfondimento degli stessi, oltre a dar vita ad inevitabili nuove polemiche, perché in una società viva i « ritorni » consentono lo sviluppo delle analisi e una riconferma, su livelli più impegnati e più precisi, della volontà di realizzare. E la nostra è una società viva anche se, per cominciare con una prima considerazione, deve avere il coraggio di prendere atto che la sua scuola è oramai un organismo morente o rantolante, e che gli stimoli che si agitano al suo interno non riescono ancora a delinearne le nuove sembianze. Questa considerazione ormai da tutti ac-

cettata ed evidenziata va a mio avviso ripresa e sottolineata di continuo perché stimoli ad un esame di coscienza e ad un sempre maggiore impegno coloro che debbono decidere le sorti della scuola italiana.

Prendendo a caso un giornale, perché ormai tutti parlano con amarezza e sfiducia della scuola italiana, trovo i giudizi di alcuni pedagogisti di ogni parte politica in occasione del primo giorno di scuola di quest'anno. Un primo pedagogista dice: « la scuola elementare va meglio della scuola media e della scuola superiore, però tutte e tre vanno a rotoli »; un secondo: « aule, programmi e insegnanti, i tre bastioni dell'istruzione in tutto il mondo, in Italia fanno acqua da tutte le parti »; un terzo: « il protagonista della nostra scuola è il funzionario e non l'educatore; da lui dipende ogni cosa, dall'apertura dell'anno scolastico alle disposizioni per il precelto pasquale »; un quarto: « la riforma della scuola media è andata a vuoto, soprattutto perché il corpo insegnante, che è nella maggioranza conservatore, ne ha boicottato lo spirito »; un quinto: « gli insegnanti sono individualmente bravi nelle loro materie, ma non sono capaci di lavorare insieme né fra loro nei consigli di classe né con gli allievi, stentano a riconoscere il diritto dei genitori a partecipare alla vita della scuola, considerano ancora il ragazzo come un oggetto di interrogazioni e di voti, la scuola come un tribunale, se stessi come giudici »; un sesto: « ... e tutto questo accade perché nessuna categoria è stata sino ad oggi più umiliata dallo Stato di quella degli insegnanti, in queste condizioni parlare di rinnovamento dei programmi, di insegnamento personalizzato, di sperimentazione è ipocrita e ridicolo »; un settimo infine dice: « nella nostra scuola gli studenti non ricevono alcuna formazione, anzi ne escono con una personalità livellata ».

Onorevoli colleghi, queste citazioni sono opera di pedagogisti, non già di politici; non sono prese tra quelle che noi facciamo ormai da anni in questa aula e nelle Commissioni, e le ho riferite per ricavarne, come dicevo, uno stimolo salutare, ma anche per avere occasione e modo di fare due considerazioni sugli insegnanti. Prima di tutto — ne siamo convinti tutti ma va rilevato ancora — quello degli insegnanti è — come si dice — il problema chiave di tutta la scuola italiana, ma una chiave purtroppo molto arrugginita. Sono docenti infatti — se mi è consentito tratteggiare ancor meglio la situazione degli insegnanti della nostra scuola — a cui nessuno

ha insegnato mai come si fa ad insegnare; sono pagati con stipendi insufficienti; sono frustrati dalla contestazione studentesca che ha tolto loro il prestigio e l'autorità che un tempo avevano; fanno il loro mestiere con sempre maggiore sfiducia. Con una classe docente ridotta in queste condizioni la scuola italiana non può che andare a rotoli e mostrarsi languente sotto l'incalzare dell'evoluzione sociale.

La seconda considerazione, che pure riguarda gli insegnanti, si riferisce alla classe politica. Ci sentiamo autorizzati noi a mettere gli insegnanti sul banco degli imputati, quando il Parlamento si tramanda di legislatura in legislatura soltanto la volontà di dare alla scuola nuove strutture e nuovi ordinamenti?

Per avere un insegnante nuovo, con diversa responsabilità e capacità, occorre una scuola nuova, perché con l'università di oggi, con il centralismo burocratico di oggi, con l'organizzazione scolastica di oggi, gli insegnanti non possono essere che come sono. Divergono pretestuose e ingiuste le accuse contro la loro insensibilità, il loro conservatorismo e la loro impreparazione, quando la classe politica fino a oggi, sui temi della scuola, è stata così conservatrice, insensibile e impreparata da non riuscire non dico a fare serie riforme, ma nemmeno ad avviarle concretando i buoni propositi intravisti in qualche anche parziale provvedimento legislativo.

Va fatto con crudezza, questo atto di autoaccusa, perché il legislatore non può limitarsi, come fanno gli operatori e gli osservatori della scuola, ad elencare in un *cahier des doléances* tutti i difetti e i disastri della scuola. Il legislatore possiede lo strumento per modificare le cose. E come lo ha usato fino ad oggi? Ci rendiamo conto che vige ancora lo stato giuridico che Gentile varò nel 1924, mentre i lavoratori e gli impiegati dei vari settori produttivi del paese ogni tre anni revisionano il loro contratto di lavoro? Ci rendiamo conto che è da 12 anni che si fanno inutili sforzi per redigere un nuovo stato giuridico?

Duole constatare che molti politici sono avvezzi a lunghi e persino convincenti lamenti, anche generosi nel proclamare la volontà di necessari e improrogabili rinnovamenti, ma non sono disposti a muovere di un centimetro le strutture dell'attuale immobilismo. Pestano l'acqua nel mortaio e sembrano i cori dell'Aida che, al canto solenne « Partiam, partiamo! », stanno sempre fermi sul palcoscenico.

Pronunciando questa autoaccusa nei confronti della classe politica mi riferisco a tutta

la classe politica, coinvolgendovi, per la parte di sua responsabilità, che — lo riconosco — può anche non essere piccola, la democrazia cristiana. Era chiaro dalle mie parole che comprendevo nella critica anche la democrazia cristiana, ma lo voglio sottolineare per difenderla dalla accusa di inerzia e di incapacità lanciatale con un fiume di buona eloquenza — debbo riconoscerlo — ieri dall'onorevole Natta e oggi dall'onorevole Giannantoni, fino a farne l'unica responsabile dei guai odierni della nostra scuola.

Certo la democrazia cristiana ha delle responsabilità. Ma, insieme, ha anche dei meriti che invito tutti a ricordare. Ha, cioè, innanzitutto l'umiltà di riconoscere eventuali suoi errori o lentezze o pigrizie, e non ha la presunzione dogmatica degli onorevoli Natta e Giannantoni di indicare soltanto negli altri gli incapaci di offrire idee e modelli nuovi per il settore della scuola.

Potremmo facilmente dimostrare che i comunisti sono molto poveri di idee, anche se non sono poveri di parole e di buona eloquenza. Infatti, la democrazia cristiana possiede anche (non da sola, ma ce l'ha anche lei) una buona memoria. E la usa. E allora si deve ricordare che le accuse di conservatorismo rivolte dai comunisti alla democrazia cristiana, a causa del Governo cui attualmente dà vita, non sono diverse dalle accuse ascoltate un anno fa, quando il Governo era un altro e gli alleati in parte diversi dagli attuali; il che fa pensare che, comunque vadano le cose, l'accusa di conservatorismo nei confronti della democrazia cristiana sia un atto obbligato da parte dei comunisti.

Una voce all'estrema sinistra. Dovete cambiare voi!

GIORDANO. Conservatorismo, poi, che nel campo della scuola registra i fatti che esporrò e che vi prego di ascoltare. Oggi discutiamo dello stato giuridico del personale della scuola su un testo presentato dal Governo, senza che il partito comunista se lo aspettasse; un testo che i comunisti accettano quasi integralmente ma che, pur potendolo, essi non hanno presentato. Questo testo fu votato l'anno scorso in questa Camera ed era stato elaborato dalla democrazia cristiana con aperture e innovazioni tali che i comunisti furono costretti ad astenersi, dispiaciuti di non aver avuto essi l'intuizione e il coraggio...

MORO DINO. Il testo era stato elaborato non solo dalla democrazia cristiana, onorevole Giordano!

GIORDANO. Sto parlando dei comunisti, onorevole Dino Moro. Non voglio disconoscere che anche il gruppo del partito socialista italiano lo scorso anno contribuì a varare il testo cui facevo riferimento.

MORO DINO. E ad elaborarlo, anche...

GIORDANO. Accennavo ad un testo sul quale i comunisti furono costretti ad astenersi, dispiaciuti di non aver avuto essi l'intuizione ed il coraggio di presentare una legge che staccava la classe politica italiana dalla barra della conservazione.

Per risalire più indietro, nel 1962, fu la democrazia cristiana a presentare e a varare la legge della scuola dell'obbligo, scuola che apriva finalmente le porte dell'istruzione alle masse. Ebbene, tale legge ebbe il voto contrario del partito comunista, anche se oggi questo partito, per poter affermare che essa non ha completa ed adeguata applicazione, è costretto a riconoscere che sostanzialmente fu una legge innovatrice e buona.

Per uscire dal campo scolastico, ma rimanendo nel tema, non possiamo dimenticare che il decentramento e la autonomia regionale, che sono alla base della nuova partecipazione, nella quale sarà più facile inserire una riforma della scuola, ebbero l'opposizione del PCI quando la democrazia cristiana li volle nella Carta costituzionale, anche se, venti anni, dopo la legge istitutiva delle regioni fu onorata dal voto dei comunisti. A noi non dispiace che innovatori così convinti — come i comunisti dicono di essere — si accorgano presto o tardi che la innovazione vera cammina con le gambe e le idee della democrazia cristiana. Ci deve per altro essere consentito di sottolineare, pur con rispetto, l'ovvia constatazione che questo loro comportamento è una marcia di retroguardia che, se apprezzabile perché riconosce il bene anche quando è voluto e promosso da altre parti politiche, non dà loro il diritto di ergersi a pubblici accusatori della DC; del partito, cioè, che nel settore della scuola è l'unico ad avere avuto e ad avere intuizioni nuove e, almeno finora, capacità di rinnovamento.

Se la cosa non suona offesa, vorrei ancora dire che sui problemi della scuola la posizione comunista attuale è alquanto contraddittoria. I comunisti sostengono, come noi del resto, che la scuola deve essere aperta alla società, che essa deve costituire un terreno di confronti, di autentica formazione ed educazione dei giovani. Non si accorgono però, o non vogliono accorgersene, che questa pre-

messa ha delle inevitabili conseguenze: la scuola, cioè, per essere tale deve essere liberata dal collegamento, vincolante e soffocante ai fini dell'educazione, con la professione; la preparazione professionale dovrà per forza essere trasferita in un momento diverso da quello scolastico, prevalentemente ed eminentemente educativo; dovrà essere quindi abolito il valore legale del titolo di studio. Non accorgersi di ciò vuol dire essere conservatori, in una società che si evolve e che noi vogliamo aiutare in questa direzione, mentre i comunisti ci coprono le spalle nei confronti del passato, in attesa di riconoscere — magari fra dieci anni — che la democrazia cristiana aveva avuto una giusta intuizione.

NATTA. Non è possibile pensare di risolvere un problema come quello cui ella accenna, onorevole Giordano, abolendo il valore legale dei titoli di studio! Non diciamo che tale problema non esiste. Affermiamo che commettereste un errore a pensare di risolverlo abolendo il valore legale dei titoli in questione. Ci vuole altro!

GIORDANO. Voi commettete un errore più grande pensando che non sia necessario arrivare alle conseguenze che ho detto, data l'impostazione da voi data ai problemi della scuola.

La rinnovata discussione sullo stato giuridico propone temi nuovi e aspetti nuovi di temi già discussi. Riemerge quasi in ogni discorso il rapporto fra stato giuridico e riforma della scuola, ponendo l'interrogativo di quale delle due leggi debba essere fatta prima. È l'interrogativo che ha proposto anche l'oratore del PSI che mi ha preceduto. Confesso che io personalmente continuo a non comprendere questo problema e la ragione per la quale lo si pone. Infatti, lo stato giuridico del personale della scuola, così come delineato nel testo al nostro esame, si presenta come una vera riforma delle strutture scolastiche, completamente autonoma dalla riforma dell'ordinamento della scuola secondaria superiore e degli altri gradi attuali della scuola. Non vi è collegamento tra le due riforme, se non quello che lo stato giuridico renderà più facile e più attuabile ogni riforma degli ordinamenti, dei contenuti e delle finalità della scuola.

Qualunque ordinamento o finalità si voglia dare alla scuola, infatti, varranno sempre gli organi di democrazia a tutti i livelli; varrà la diversa preparazione, l'aggiornamento, la

unificazione dei ruoli che si vogliono per i docenti; varrà una diversa definizione ed elaborazione del rapporto che deve esistere tra scuola e società. Per questa ragione può essere anche indifferente quale delle riforme venga varata prima; ma, avendo oggi all'esame quella dello stato giuridico, questa deve essere una riforma completa in se stessa ed autonoma, e deve partire dal presupposto che solo nuove strutture democratiche consentiranno di definire il ruolo nuovo che si vuole attribuire all'insegnante e alla sua nuova figura giuridica.

Si apre qui uno dei problemi fondamentali della legge: il collegamento della scuola con la società. Che la scuola potrà essere nuova solo nella misura in cui essa saprà collegarsi con la società e con i problemi nuovi che da essa sprigionano, sembra non suscitare dubbi in alcuno. I dubbi e le differenze di vedute sorgono, invece, quando l'affermazione di principio si cala nella realtà. E nella realtà io non ho dubbi nell'affermare che scuola e società si saldano soltanto se le componenti della società interessate all'educazione e alla preparazione dei giovani vengono direttamente corresponsabilizzate nella gestione della scuola. Diversamente, la scuola continuerà a parlare al proprio interno, senza riuscire ad allargare i suoi orizzonti sul mondo e sulla cultura nuova che il progresso sociale delinea sempre più marcatamente.

Il discorso cade inevitabilmente sulla presenza degli enti locali nella gestione a livello di istituto e di circolo didattico, che è tema controverso, essendo ormai accettato da tutti che alla gestione democratica della scuola debbano essere chiamati i docenti, le famiglie e, in certa misura, gli alunni.

Credo di essere nella più ortodossa linea democratica, e non dispiaccia ai colleghi di altri partiti se dico anche democratica cristiana, quando ritengo di poter affermare che è per una questione di principio che gli enti locali debbono essere presenti nella gestione della scuola, a tutti i livelli. L'ente locale, infatti, è una fonte originaria di educazione. L'uomo forma la propria personalità e definisce il suo destino nella famiglia e nella comunità locale. È da queste prime fasi della associazione umana che egli trae elementi e spunti per educarsi, per conoscere la realtà e per inserirsi nella società. Un ente locale che sia gravato del compito di fornire i locali scolastici, di tenerli puliti e riscaldati e, magari, di pagare le spese del telefono, è un ente cui si riconosce una necessaria presenza nella scuola; ma è un riconoscimento monco, in-

completo, materiale ed impreciso, perché l'ente locale è per sua natura portatore di valori umani che incidono nella formazione dell'uomo, comunque, a prescindere dalla presenza o meno nella scuola, e che solo se inseriti nella scuola si armonizzano e si completano in una sistemazione elaborata e gestita da tutti coloro che hanno un diritto e un dovere primario in ordine all'educazione.

Non è possibile, senza tradire questo principio, riconoscere per gli enti locali una presenza e un ruolo soltanto a livello di distretto. Qualunque sia la definizione e la configurazione del distretto, i suoi compiti saranno organizzativi e di coordinamento strutturale. Quindi, a questo livello svaniscono il peso e il ruolo pedagogico che hanno gli enti originari.

Ma questo problema è strettamente collegato a quello degli insegnanti, che sono il cardine della scuola, è vero, ma soltanto se nella scuola avranno un ruolo diverso dall'attuale. Se esiste solo un rapporto di dipendenza tra Stato ed insegnante, non avremo mai un insegnante nuovo; ma se a questo rapporto, per ora in Italia non sostituibile del tutto, si uniscono un rapporto nuovo tra insegnante e società, attraverso gli organi di gestione della scuola, e una responsabilità nuova nella gestione stessa della scuola, allora si potremo definire in un modo nuovo la funzione del docente. E potremo allora avere l'insegnante non impiegato, ma libero professionista dell'educazione; potremo avere l'autonomia e la libertà come fondamento di una professione dove ognuno si presenta responsabilmente, come un sistema di valori personali da confrontare con gli alunni e con l'intera scuola; potremo avere una preparazione universitaria per gli insegnanti di tutti gli ordini di scuola, aggiornamenti periodici ed obbligatori, un ruolo unico dei docenti in prospettiva, e due ruoli, laureati e diplomati, come fase transitoria, e una retribuzione seria ed aggiornata ai tempi che giunga subito, ma non da sola, a dare dignità e decoro a una professione che nella dimensione che oggi le compete è ancora tutta da scoprire.

So che sul livello unico di preparazione universitaria esistono opinioni contrarie e di peso non indifferente. Ma sarebbe un errore imperdonabile chiudere gli occhi di fronte ad una realtà scientifica che ci ha fatto scoprire negli ultimi decenni, attraverso la psicologia, l'uomo come un'entità bio-psichica in cui il processo di educazione e di culturizzazione incomincia subito, nei primi anni, non consentendo di fare una graduatoria gerarchica di

quelli che vengono chiamati « livelli culturali » e che non sono altro che momenti diversi di una cultura che cresce ma che non è divisibile e non aumenta di valore intrinseco a seconda dell'età in cui si manifesta. Sarebbe un errore imperdonabile, che si ripercuoterebbe sul patrimonio di cultura della società futura, il non comprendere che, per educare un fanciullo, le conoscenze richieste oggi possono essere anche maggiori e più complesse di quelle occorrenti per dialogare con un adolescente e un giovane.

Una scuola gestita bene da tutte le componenti sociali interessate non l'avremo subito; ma avremo subito una scuola non gestita male dello Stato. Gli insegnanti di tutti gli organi di scuola che abbiano un'alta preparazione universitaria non li avremo subito, ma su questa strada occorre mettersi subito. Autonomia e democrazia sono difficili da imparare, ma sono traguardi per i quali occorre mettersi subito in cammino. Gettando questi semi e dando inizio alla edificazione di queste strutture noi avremo una scuola che sarà capace anche di regolare da sola i propri cambiamenti. Questo per noi è un aspetto importante per la riforma della scuola.

L'era in cui siamo entrati è destinata, infatti, a vedere modificazioni rapide e frequenti e a cicli brevi. La scuola non può essere riformata ogni cinque anni. Pensiamo che sono già vecchie oggi le riforme della scuola elementare del 1955 e la riforma della scuola media del 1962. La riforma strutturale non può essere fatta quindi tutta con una legge e sempre per legge, ma devono essere create strutture idonee a completare da sole una riforma, quella democratica, che la legge avvia ed imposta; ed idonea anche ad adattare automaticamente la scuola alle esigenze sempre mutanti della società.

È emerso un altro problema nella fase preparatoria di questo dibattito. Si dice: l'attuale scuola è statale e in questo ordinamento non si può introdurre una gestione diversa da quella dello Stato. Lo dico con rispetto, ma questo è un sintomo di paura della novità ed è insieme un sofisma. Se vogliamo dare ordine alla nostra povera e caotica scuola, infatti, c'è solo un vero nemico da combattere: è lo statalismo, l'accentramento burocratico che soffoca lo sviluppo della scuola e la lascia rachitica come è oggi. Lo statalismo scolastico è antieducativo, è mortificatore dell'educatore, perché il burocrate è sempre in agguato; è la barriera contro cui si infrange ogni desiderio di riforma. La scuola deve essere il campo in cui si confrontano le visioni della vita, che

diventano la cornice in cui si educa lo spirito dei giovani alla visione critica della realtà e al senso dei valori civili. Chi difende lo statalismo della scuola oggi è il vero conservatore dannoso, che soffoca l'evoluzione del sistema educativo del paese.

Il relatore per la maggioranza onorevole Spitella ha affermato che gli estremismi politici sono stati e sono un freno per il rinnovamento della scuola perché hanno offerto un alibi facile ai conservatori che non vogliono modificare nulla delle attuali strutture. Io non concordo, onorevole Natta, con l'aspra critica che ella ha rivolto a questa affermazione.

NATTA. Fosse solo questo!

GIORDANO. Non concordo, onorevole Natta, perché resta sempre vero che anche in politica ad ogni azione corrisponde una reazione. Però ritengo che l'affermazione dell'onorevole Spitella vada integrata perché possa illustrare meglio la situazione in cui si trova oggi la scuola.

Infatti, se gli estremisti sono un alibi per i conservatori, bisogna riconoscere che è altrettanto vero che a loro volta i conservatori sono un forte alibi per gli estremisti. Resta solo da stabilire chi siano tra estremisti e conservatori i primi a innescare questo meccanismo di alibi incrociati, che crea una spirale da cui nessuno riesce più a venire fuori. Solo gli innovatori illuminati e democratici possono rompere, a mio modo di vedere, questa spirale e togliere spazio sia a chi vuole troppo conservare sia chi vuole troppo sovvertire.

MORO DINO. *Ubi est medium?*

GIORDANO. E negli innovatori che non vogliono tutto sovvertire, non vogliono tutto conservare, vogliono creare una strada che abbia la possibilità di portare a dei traguardi di libertà e di democrazia, anche se questi traguardi non possono essere raggiunti tutti in una volta.

Per concludere, dirò che il testo dello stato giuridico del personale della scuola, che la Camera aveva già approvato nella scorsa legislatura, contiene a mio avviso una forza potenzialmente innovatrice, idonea a garantire lo sviluppo democratico della nostra scuola. Si possono apportare modifiche e aggiunte, ma io non oserei toccarne la sostanza, perché perderebbe il suo valore innovativo qualunque fosse il punto qualificante eliminato.

Tra le aggiunte che non toccano il contesto del disegno di legge, che anzi lo migliorano, restando nell'ambito della ispirazione che lo ha prodotto, mi pare se ne possano indicare tre. La prima è la eliminazione della distinzione tra personale docente e non docente, pur tenendo conto che quello non docente ha già un suo stato giuridico, quello del personale civile dello Stato, e che con questo disegno di legge noi possiamo solo cominciare a trasferire nello stato giuridico della scuola. La seconda è l'istituzione del distretto scolastico, che deve essere definito nelle sue funzioni e nei suoi compiti, di carattere ovviamente organizzativo; che dovrà seguire la logica del decentramento e dell'autonomia regionali, avviati al superamento della provincia e alla creazione dei comprensori in un nuovo e più razionale assetto del territorio; e che dovrà raccordarsi con i distretti previsti dalla imbastita riforma della scuola secondaria superiore. La terza è la creazione di ruoli regionali e quindi anche di concorsi regionali per la scuola media dell'obbligo, per rendere funzionali ed agibili queste mansioni, oggi anacronisticamente ancora gravanti sull'amministrazione centrale.

Onorevoli colleghi, da più parti si dice che questa è una legge altamente qualificante. Infatti, l'organizzazione che lo Stato dà al sistema educativo, quindi alla sua scuola, è il modo di rispondere alla domanda culturale del paese che vuole crescita civile, e la vuole rapida ed estesa; che vuole consapevolezza democratica in tutti i cittadini; che vuole efficienza di tutte le sue strutture economiche ed amministrative; che vuole collegamento tra il momento dell'istruzione e il momento della produttività dei cittadini.

Il modo migliore di dare una risposta è la formazione di una classe di docenti che diventi la forza portante del sistema educativo del paese e la chiamata di corresponsabilità in esso di tutte le forze interessate all'educazione. Così congegnata e organizzata, la scuola potrà diventare un'autentica centrale di cultura dove non solo i giovani troveranno la palestra della loro formazione personale: potrà la scuola diventare infatti anche la sede della cultura permanente, un obiettivo che un paese veramente civile e democratico oramai deve prospettarsi.

Questa legge, qualora venga varata come viene proposta, ed eventualmente migliorata, sarebbe un forte riscatto della classe politica tutta di fronte all'opinione pubblica. « La scuola », ha scritto in questi giorni un nostro eminente collega, « è il banco di prova della classe

politica ». I nostri concittadini credono invece oramai poco, molto poco, alla nostra capacità di fare delle riforme in modo diverso che con le parole. L'esortazione è rivolta a tutte le componenti della Camera: su questo banco di prova rappresentato dalla scuola riscattiamoci tutti insieme, e ridiamo al paese la fiducia nella capacità di realizzazione dei suoi rappresentanti politici. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Masullo. Ne ha facoltà.

MASULLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il discorso sulla scuola è certamente un capitolo di quel più vasto e generale discorso sull'educazione permanente che si celebra in ogni occasione di incontro o di scontro fra gli uomini, nelle fabbriche, nei tribunali, nelle caserme, negli uffici, e perfino nella solitudine delle letture o delle fruizioni estetiche più gelose, dove in fondo ci troviamo alla presenza documentata di altre esperienze umane; ed ogni discorso sull'educazione in generale è un discorso squisitamente politico.

Ma, nell'ambito di questa politicità generale del discorso sull'educazione, quello sulla scuola è specificamente politico, perché tocca la radice stessa dell'uomo, cioè quel momento permanente, permanentemente ripetentesi, dell'incontro tra la storia e la natura, tra la cultura costruita dalla società e il dato biologico del giovane individuo che viene alla vita. Ed è proprio in questo incontro, in questa irruzione della storia nella natura, che si mettono in movimento i meccanismi che la storia stessa ha prodotto e che servono spesso a conservare resistenze all'ulteriore ampliamento delle forze della natura, o si mettono in moto i meccanismi che, sgombrando queste resistenze, fanno della storia un'apertura alle nuove possibilità che dalla natura stessa emergono.

Ora, il discorso sulla scuola è un discorso che, nella misura in cui è un discorso politico, quindi razionale, è problematizzante, corrosivo, è un discorso che libera dai pregiudizi, dagli schemi coatti e inventa, cioè scopre, autentiche possibilità del nuovo.

Ed è proprio per questa ragione che ogni progetto politico conservatore tende, soprattutto in materia di scuola, a parlare il meno possibile, oppure, nella migliore delle ipotesi, a tollerare che se ne parli in modo retorico, poiché la retorica sostituisce l'immobilità del mito alla dinamicità della scienza, ed in questo modo la conservazione scade a reazione.

In fondo, il progetto conservatore tende a mantenere prigioniere le possibilità della natura. Trasformando retoricamente circostanze storiche temporanee e perente in presunte leggi eterne ed assolute; fa insomma come chi, appellandosi alla necessità che vi sia la moneta, volesse forzosamente far circolare una determinata moneta che ha perso corso legale.

Ora, ogni progetto innovatore, al contrario, rifiuta sia il silenzio e la reticenza, sia la retorica. Il linguaggio di ogni progetto innovatore è il linguaggio della scienza, è cioè quello della ragione che criticamente controlla se medesima ed i propri strumenti; ed è un linguaggio strutturalmente democratico, perché per principio il linguaggio della scienza è enunciazione di proposizioni universalmente verificabili, cioè di proposizioni di cui tutti — a determinate condizioni sempre raggiungibili — possono accertarsi se siano vere o se siano false. Quanto il progetto conservatore sia reticente o retorico, è dimostrato da alcuni esempi che sono sotto gli occhi di tutti noi. Un tipico esempio di reticenza è quello relativo al comportamento della maggioranza nel mese di agosto, in occasione del dibattito sulle pensioni; di fronte al discorso, di fronte al colloquio ed al dibattito, la maggioranza assunse l'atteggiamento del silenzio. E così, come esempio del secondo caso, cioè della retorica, è certo modo con cui anche nel presente dibattito sulla scuola si è cercato di introdurre una discussione intorno ai valori che è in fondo una discussione per eludere i problemi di fondo, i problemi concreti.

Vi è anche un altro modo oggi di moda per discorrere di certi problemi, ed è il discorso cosiddetto tecnico, laddove cioè la tecnica pretende di sganciarsi dalla scienza, laddove la tecnica pretende di assumere una sovranità che non le compete, perché la tecnica è soltanto un coagulo provvisorio della scienza stessa, e laddove si sottrae al controllo della scienza diventa tecnocrazia, una tecnocrazia che spesso può essere utilmente strumentalizzata proprio dal progetto conservatore nelle sue forme più raffinate. Ed ecco che allora si sente oggi parlare tra l'altro in certi settori di morte della scuola, perché esistono tecniche di informazione e di apprendimento molto più efficienti di quello che non sia la scuola. Ora, è in fondo inevitabile che ogni discorso conservatore sia un discorso che intanto tende a conservare in quanto è legato alla conservazione di interessi particolari, che si oppongono alla dinamica del processo storico che va sempre in direzione della maggiore generalità. Ed è allora su questa base che si comprende come

in questo quarto di secolo che si è venuto snodando dopo la seconda guerra mondiale, contro ogni tentativo di discorso democratico sulla scuola, vi siano stati sempre e soltanto un diniego ed una sostanziale opposizione da parte di coloro che hanno tenuto le chiavi del potere.

Poco fa l'onorevole Giordano rivendicava alla democrazia cristiana certi meriti che servivano in qualche modo a farle perdonare i demeriti che egli stesso le riconosceva. Ma l'onorevole Giordano non ha detto che la democrazia cristiana è stata divoratrice in questo campo persino di quei pochi concepimenti che essa è riuscita a fare. Non dimentichiamo che il primo progetto organico, sia pure di un certo tipo che noi non possiamo ovviamente condividere sul piano della impostazione, ma comunque organico, e cioè il progetto di riforma Gonella (i volumi relativi al progetto Gonella sono le fondamenta del Ministero della pubblica istruzione, che si regge — si può dire — su quei volumi accatastati nelle sue cantine) fu accantonato dalla democrazia cristiana. Vi è dunque, potremmo dire, una precisa nobiltà da questo punto di vista, una precisa patente di aristocrazia nella volontà costante di respingere qualsiasi discorso organico di trasformazione della scuola.

Quando poi si parla di tutte le vicende successive, quando si parla anche dei tentativi, anch'essi in gran parte abortiti, del periodo del centro-sinistra, non si dice che quei tentativi furono fatti abortire soprattutto attraverso la grande paura della contestazione, che con la solita furbesca e maliziosa stoltezza che è propria di tutti i conservatori, fu fatta apparire come la malattia, senza rendersi conto che la contestazione non è la malattia, ma è semmai il simbolo di una malattia. Ci si atteggiava in questo caso come ci si atteggierebbe di fronte ad un improvviso rialzo febbrile di un organismo vivente e, anziché considerare il rialzo febbrile come una reazione vitale dell'organismo vivente alla infezione, si volesse viceversa considerare il rialzo febbrile come la malattia, per curare l'ammalato reprimendone il rialzo febbrile magari con una gelida doccia. Questo è in fondo l'atteggiamento tipico di fronte al fenomeno contestativo: cioè non si è mai voluto guardare con occhio spregiudicato quale fosse la radice, l'origine di questa esplosione che era in fondo l'esplosione delle forze nuove che venivano ovviamente ingigantendo e non si lasciavano ancora imbrigliare nel vecchio letto di Procuste della struttura scolastica tradizionale.

Ora, quando la conservazione, quando il progetto conservatore crede di essere giunto

ormai vicino al suo trionfo, che cosa fa? Invoca l'ordinaria amministrazione; e questo Governo — noi sappiamo — è un Governo che proclama di essere un Governo che amministra, quasi dimenticando che amministrare non significa tanto fare i conti all'interno di un vecchio sistema di gestione, bensì significa soprattutto avere la capacità di inventare nuovi sistemi di gestione più aderenti alle nuove realtà e alle nuove situazioni.

La manifestazione sul piano scolastico di questo sistema è appunto data dall'impostazione che viene data dal ministro Scalfaro alla gestione del problema della scuola, alla gestione delle grosse difficoltà dalle quali la scuola italiana, come tutti riconoscono fuori e dentro il Parlamento, è afflitta. Ed è allora che si spiega la strana atmosfera di questo dibattito. In fondo si affronta di nuovo la discussione sul disegno di legge di delega dello stato giuridico del personale insegnante e non insegnante della scuola che già fu approvato da questa Assemblea nella passata legislatura, ma la si affronta essendo ormai mutato il segno della maggioranza, attraverso una serie di scricchiolii e di tensioni. E le stesse forze della vecchia maggioranza che avevano contribuito a portare innanzi questa normativa nella passata legislatura, lasciano ormai intravedere esitazioni, timidezze, pudicamente velate di problematicità, atteggiamenti di moderazione, come chi è schiacciato tra un complesso di colpa e un timore di sconfessioni, mentre l'opposizione di destra dà tempestivamente fiato alle trombe della retorica. Ora, lo spirito dell'operazione è tutto moderato ed il gruppo liberale è la sua più autentica incarnazione.

In fondo, con qualche ostentazione di una improvvisa generosità economica, ben lontana in realtà dalle effettive esigenze, si tenta di distrarre l'attenzione del mondo della scuola dal tentativo non solo di evitare più precise qualificazioni innovative in questo disegno, ma addirittura di contrabbandarvi modifiche volte a soffocare quel poco di fecondità che pur vi si allinea. E dico quel poco di fecondità come si può parlare di poco di fecondità in tutti gli animali ibridi. Fecondità, certo, per esempio, nella introduzione degli organi democratici nel governo della scuola, ma poca fecondità quando in questo stranamente immaginato ircocervo coesistono incoerentemente strutture democratiche e strutture autoritarie, gerarchie di carriera legate al potere esecutivo e partecipazione di base; onde persino il dettato è spesso assurdo.

Si pensi all'articolo 7, terzo, quarto e quinto comma, secondo cui il consiglio scolastico provinciale ha tutti i poteri tradizionalmente del provveditore agli studi; eppure la figura del provveditore non è affatto abolita, forse nella inconfessata fiducia che l'organo, privato di funzioni ma non soppresso, continui per ciò solo, nelle difficoltà di avvio dell'organo nuovo, a conservare indefinitamente funzioni e potere.

Il disegno di legge, per altro, non ha bisogno di sterilizzazione là dove si tratta di configurare il ruolo che l'insegnante è chiamato ad assolvere e di definirne doveri e diritti, compiti e libertà. L'articolo 2 e l'articolo 4 (nn. 1 e 2) esprimono perfettamente la reticenza conservatrice, non senza qualche pizzico di retorica reazionaria. Relicenti sono espressioni come queste: « caratteri richiesti dal suo esercizio in una scuola moderna adeguata alle esigenze personali e sociali » (articolo 2). E tali reticenze scoprono il loro retroscena dell'articolo 4 dove, al n. 1) si parla di libertà di insegnamento « intesa come libera espressione dell'insegnante, come autonomia didattica e di sperimentazione tecnicamente controllata nel rispetto del diritto dei giovani al pieno e libero sviluppo della loro personalità ».

Quindi, come spesso avviene, la reticenza coincide con il pleonasma: per dire ben poco si dice troppo. Si invoca un diritto dei giovani che sarebbe il limite d'obbligo del diritto dell'insegnante, quasi si trattasse di due diritti corporativi in potenziale conflitto. E quale mai sarebbe, poi, il criterio per determinare dove finisce la sfera dell'un diritto e dove comincia quella dell'altro? Chi ci salverebbe più dal rischio continuo del reato, magari di plagio?

Ma voi, colleghi della maggioranza, quale insegnamento credete che nella scuola si possa impartire modernamente: quello forse di personalissime, gratuite e irrazionali opinioni, che è pur diritto costituzionale di chiunque poter esprimere, di contro alle altrettanto personalissime, gratuite e irrazionali opinioni dei giovani, che è pur diritto costituzionale di non vedersi conculcate? Qui vi è un fraintendimento di fondo che è insieme fraintendimento culturale e politico. Nel disegno di legge è scritto che la libertà di insegnamento è « intesa come libera espressione dell'insegnante »; si è pensato, cioè, all'articolo 21 della Costituzione. Invece qui non si tratta dell'articolo 21, della generica tutela del diritto dell'espressione, ma semmai degli articoli 9, 33 e 34: la Repubblica promuove la scienza; la scienza è li-

bera e libero ne è l'insegnamento; la scuola è aperta a tutti.

Nel disegno di legge si guarda alla scuola con l'ottica liberale o con quella populistica: la scuola terreno neutrale di opinioni diverse, secondo l'ottica liberale; l'estensione dell'uso di questo terreno neutrale anche alle classi più modeste, secondo l'ottica populistica.

Ma l'ottica secondo cui va inquadrata la scuola nella nostra Costituzione repubblicana e democratica è un'altra: la scuola non è affatto neutrale, nel senso che la scienza non è una opinione qualsiasi, ma è il sapere verificato e sempre verificabile, di contro all'errore, al mito, all'irrazionale. Ancora, si comprende come tutti i problemi che affiorano anche in questa discussione — conflitto tra libertà del docente e libertà dell'allievo, neutralità della scuola e conflitti ideologici nella scuola, libertà di sperimentare e controllo cosiddetto tecnico della sperimentazione — si rivelino dei falsi problemi nascenti da un presupposto errato.

La libertà dell'insegnante e quella dell'allievo non sono due specie di libertà ma una medesima specie, quella di esercitare l'abito scientifico: non si insegna la scienza ma se ne suscita l'esercizio in altri solo esercitandola; non si impara la scienza ma se ne acquista l'abito esercitandosi con altri più esperti. L'abito scientifico è l'abito a non assumere per vero se non ciò che è stato verificato sperimentalmente o filologicamente e può quindi ancora e sempre essere verificato da chiunque voglia sottomettersi alla fatica di controllare criticamente con la mediazione degli strumenti, dell'esperimento e della filologia.

L'abito scientifico è l'abito a non lasciarsi illudere dalle immediate apparenze, naturali o culturali, ma ad esercitare la ragione, la quale non è mai solitaria, ma comunitaria, collettiva, universalizzante e perciò democratica, come già insegnavano Rousseau e Kant. Kant dice nel passaggio di una sua opera giovanile: se qualcuno mi interroga su un problema io non so cosa rispondere, ma se ci mettiamo a discutere insieme in modo rigorosamente logico io pervengo alla conclusione insieme con coloro che discutono con me. Lo abito scientifico è l'abito a distinguere criticamente tra ciò che è e ciò che non è ancora, tra ciò che non può essere e ciò che può essere, e all'interno delle varie possibilità di ciò che non essendo ancora può essere quella che risponde al massimo dell'universalità.

Nella scuola allora non ha diritto di cittadinanza se non la scienza, e ne va espulso solo

il suo contrario, cioè l'ignoranza, comunque camuffata e introdotta, per enunciazioni dogmatiche o con imposizione autoritaria. La scienza ha la forza della vera democrazia: la forza della verità e si oppone alla verità della forza, ossia alla violenza.

Lo Stato democratico certamente non nega ad alcun cittadino il diritto di credere, a mo' d'esempio, nella magia o nel razzismo, e di dichiarare tale sua convinzione. Non per questo però istituisce scuole di magia o di razzismo, né potrebbe ammettere che nella scuola un insegnante di matematica insegnasse, anziché la teoria degli insiemi, la cabala, o un insegnante di biologia insegnasse, anziché genetica, cervellotiche dottrine razzistiche. Ancora una volta, si può credere in ciò che si vuole (è un diritto del cittadino in uno Stato democratico) ma si può insegnare solo ciò che è vero, cioè immediatamente o mediatamente verificabile da chiunque. La scuola può insegnare anche la convivenza delle opinioni, ma appunto perché criticamente si mostra come le opinioni non sono scienza, e perciò sono molte e non una sola!

Nel momento in cui si detta la carta che definisce lo *status* dell'insegnante, non si può non fare chiaro appello al riconoscimento che la funzione dell'insegnamento è l'esercizio dei giovani alla scienza attraverso l'esercizio della scienza. Solo a patto di questo riconoscimento la scuola, cioè inseparabilmente chi insegna e chi impara, viene scoperta in piena fedeltà alla Costituzione repubblicana e democratica, viene cioè restituita al popolo; poiché il popolo non è, come vorrebbe l'ottica liberale, una graduazione di opinioni più o meno autorevoli, tutte libere di esprimersi purché non facciano danno alla gerarchia stabilita da quella graduatoria, e pesanti di più o di meno secondo la gerarchia stabilita dalla struttura delle classi; ma non è neppure, come vorrebbe un certo pure generoso populismo, il destinatario generale del sapere senza limitazioni di classi e basta.

No! Il popolo, nella sua realtà quotidiana di lavoro, di sacrificio e di lotta, nella sua concreta esperienza di sopravvivenza e di convivenza, nel suo sforzo di giungere a capire il mondo senza pregiudizi, cioè liberamente e scientificamente, pronto a battersi per fare del mondo, finalmente, un mondo pienamente umano, della scuola è puramente e semplicemente il soggetto! È questo che deve costituire lo spirito della carta la quale dovrà consacrare, nello Stato repubblicano e democratico, quale sia il ruolo di colui che adempirà la funzione di educatore.

È su questo punto centrale, fondamentale, che il presente disegno di legge mostra la sua incrinatura di base, mostra la sua mancanza di un chiaro orientamento di carattere preciso e democratico e, soprattutto, rivela il suo orientamento in fondo scarsamente sensibile a questa esigenza della soggettività del popolo, cioè al dettato stesso della nostra Costituzione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerullo. Ne ha facoltà.

CERULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad alcune osservazioni sulla opportunità, sul merito e sulle intenzioni che si propone la legge-delega in discussione.

Per quanto riguarda l'opportunità del provvedimento, ritengo sia nel vero il relatore per la maggioranza quando afferma che il ricorso alla legge-delega per l'emanazione di norme sullo stato giuridico dei docenti non pone alcun problema. Ma da parte nostra vi è profondo dissenso nell'inglobare in questa delega anche norme che attengono alla struttura della scuola italiana e che delineano, come è stato ammesso da oratori di altri gruppi politici, una radicale trasformazione dei suoi attuali organismi.

Non è infatti concepibile e tanto meno ammissibile in un regime parlamentare che sia affidato all'esecutivo il compito di affrontare il problema del riordinamento (o della riforma, come si usa dire) della scuola secondaria, nemmeno per singoli aspetti o per parti, tanto meno per quegli aspetti e quelle parti che riguardano gli organi di governo della scuola stessa.

Il rilievo concerne pertanto non soltanto la parte che va dall'articolo 6 al 10 compreso, ma anche alcune norme che attengono strettamente allo stato giuridico degli insegnanti, a proposito delle quali dobbiamo avanzare riserve in quanto si tratta di norme spesso vaghe, indeterminate e perciò ambigue, talora addirittura inintelligibili, come avviene ad esempio per quanto riguarda l'articolo 2, dove si dovrebbe fissare e determinare il ruolo e la posizione dell'insegnante nell'ambito del nuovo ordinamento giuridico e si costruisce invece un periodo, anzi una serie di periodi che, pur se letti con la massima attenzione, non riescono a darci un significato, nemmeno approssimativo, dei criteri ai quali dovrebbe attenersi poi l'esecutivo nell'emanare le corrispondenti norme delegate.

Vi è molta vaghezza in questa articolazione del disegno di legge, vi è quindi molta ambiguità, il che si spiega facilmente ove si tenga presente che questo provvedimento è stato espresso da una maggioranza politica nettamente diversa rispetto a quella che attualmente regge il Governo e la direzione del paese; e teniamo presente che non è impossibile ma anzi probabile, come già ha rilevato ieri il collega Grilli, che fra qualche mese ci troviamo di fronte ad un Governo e ad una maggioranza di segno diverso. Una vaghezza, quindi un'ambiguità, che bisogna cercare di ridurre ed a ciò dobbiamo provvedere nel corso di questo dibattito, al quale noi daremo il nostro contributo chiarificatore mediante la presentazione di emendamenti.

Ma, oltre l'ambiguità e la vaghezza, inconcepibili in una delega che riguarda temi di così vasta portata, come quello dell'ordinamento giuridico della scuola italiana, occorre muovere anche rilievi nel merito di alcune previsioni e di alcune norme proposte da questo disegno di legge.

Vi è spesso contraddittorietà fra gli enunciati della relazione dell'onorevole Spitella e la lettera delle norme. Nella relazione della maggioranza si tende ad esaltare il ruolo, la figura e la funzione del docente. Si dice che essa deve essere considerata un'alta funzione e deve essere riqualficata; si dice che si devono tutelare la libertà, la dignità e l'autonomia dell'insegnante, e poi si prevede, per esempio, nel corpo della legge-delega, che la valutazione dell'insegnante sia addirittura demandata ad organismi collegati a competenza provinciale, organi eterogenei in cui confluiscono componenti e momenti diversi della società, e certamente con ruolo determinante confluiscono — se questa legge di delega verrà integralmente approvata — componenti incompetenti sul piano della cultura e della scuola.

Si dice che la figura del capo di istituto deve restare fondamento della struttura scolastica italiana, anche di quella nuova che vagamente si prefigura, e poi ci si trova di fronte a norme che prevedono un capo di istituto che è il realizzatore e l'esecutore (una specie di impiegato esecutivo) delle direttive e delle elaborazioni di questi consigli (sui quali ritorneremo), che, per la loro eterogeneità e composizione, tutto potranno fare (si può opinare che abbiano o non abbiano diritto a partecipare in qualche modo o in qualche ambito alla vita della scuola), tranne avere l'autorità di intervenire a livello didattico, disciplinare, di valutazione e di merito, sugli in-

segnanti e sui capi di istituto. Basti pensare che in questi collegi possono essere presenti gli studenti, purché abbiano superato il sedicesimo anno di età, ed essi, in base al principio elettivo, potranno rivestire anche la carica di presidenti di questi collegi medesimi.

Queste sono amenità, quando non sono viltà, che uomini della scuola, uomini di cultura e di intelligenza, che pure sono all'origine dell'elaborazione di questo testo o militano in partiti che se ne fanno sostenitori, hanno introdotto in un disegno di legge che, anche se si limitasse allo stato giuridico degli insegnanti, è pur sempre un provvedimento di grande importanza nella vita della nostra società, ma rischia di essere di gravissima e per noi dannosa rilevanza, se dovessero essere approvate anche le norme sulla modifica delle strutture scolastiche e degli organi di governo della scuola che in esso sono contenute.

Bisogna riconoscere che è un po' accademico e superato nell'era attuale, di fronte alla scuola aperta alle masse, il contrasto tra cultura aristocratica e cultura non aristocratica. È un po' superato nella terminologia, ma la sostanza non cambia. La sostanza è che, se vi è un limite al diritto dell'insegnante e a quello dello studente, il limite è quello della responsabilità. Ma se vi è un'autorità (e non può non esservi in qualunque campo della vita e tanto più nella scuola), essa non può che avere titolo e legittimità soprattutto nell'ambito dell'educazione e della cultura, se non della competenza.

Non saremo qui a dire proprio noi che l'autorità nell'ambito della cultura e della scuola è fondata sulla nomina dall'alto, ma non è nemmeno sostenibile che essa sia fondata sulla elettività. L'autorità nell'ambito della cultura e della scienza è fondata sulla competenza. Allora prevedere per gli insegnanti e dirigenti scolastici una subordinazione a collegi eterogenei, costituiti ad immagine e somiglianza delle assemblee politiche, che già affliggono e soffocano tanta parte del nostro paese, significa ragionare come se si stesse a fare del dibattito politico nel senso più deteriore e si ignorasse che cosa è e che cosa ha da essere la scuola e quali sono i problemi autentici e gli autentici fini di questo fondamentale servizio della società.

Ma il discorso, dal nostro punto di vista, diventa ancora più pesante quando ci riferiamo e alla previsione degli organi di governo scolastico e alle considerazioni che li giustificano nella relazione dell'onorevole Spitella. Sulla necessità di organi di governo nuovi

per soddisfare quella istanza di partecipazione, che è l'istanza principale e la più largamente diffusa, espressa nei tempi moderni in tutte le società, siamo evidentemente d'accordo. Nessuno viene qui a dire che la normativa e la struttura della scuola italiana siano sufficienti. Anzi noi possiamo più di ogni altra parte politica ricordare che il complesso delle norme sullo stato giuridico che disciplinano attualmente il personale insegnante e il personale comunque legato alla scuola risale addirittura al 1924. Ma dal 1945 in poi governi, potere, maggioranza, sono stati espressi in tutt'altre forme e tutt'altre guise rispetto al regime vigente nel 1924. Noi possiamo anzi auspicare che questo stesso disegno di legge non faccia la fine della delega già concessa dal Parlamento nel 1954, una delega che ha avuto 14 anni per esaurirsi senza che si traducesse in alcun concreto vantaggio a favore del personale insegnante e non insegnante.

Ma quando si parla di partecipazione bisogna intendersi. La partecipazione nell'ambito della scuola è certamente un diritto e una necessità per le componenti effettive della scuola, che sono il corpo insegnante, il personale scolastico, gli studenti, le famiglie. Non ci sono altre componenti all'interno della scuola laddove vive il momento formativo e culturale vero e proprio, dove si instaura il rapporto educativo, pedagogico, di ricerca, di collaborazione, di confronto, cioè laddove si elabora cultura.

Non credo che oggi alcuno possa sostenere una concezione della scuola come veicolo di trasmissione soltanto di cultura. La scuola forma cultura, e per formare cultura è ovvio che deve coinvolgere e far partecipare su un piano di pari dignità, anche se di diversa competenza, tutte le sue componenti. In tutte quelle attività che dovrebbero raccordare e congiungere scuola e società, scuola e vita, la partecipazione di altre componenti, enti locali o altre, è discutibile ma accettabile; ma cosa ben diversa è fare partecipare queste componenti esterne alla scuola, alla sua vita intima, alla vita educativa e formativa, alla ricerca, per le quali non hanno né l'attrezzatura né la vocazione né la competenza né il dovere, e tanto meno perciò il diritto.

Far questo, onorevole Spitella, significa contraddire se stessi, laddove si accerta che tanta parte della decadenza della scuola italiana è dovuta al settarismo politico, alla pressione di gruppi esterni che premono sulla scuola (e talvolta vi entrano persino materialmente), alle interferenze ideologiche e

dottrinarie eversive, e via dicendo. Di questi turbamenti della vita scolastica ci si propone, attraverso la presentazione di una legge-delega di questo tipo, la legalizzazione. Il crimine non cessa di essere tale perché è disciplinato per legge. La verità è che non c'è bisogno per la scuola, per la società, per i giovani (nemmeno per quelli che contestano), di consigli, di assemblee, di riunioni, di parole, di contrasti, di tutta quella somma di manifestazioni che, come sappiamo per esperienza diretta della vita politica, caratterizzano e avvilitano la vita pubblica del nostro paese. C'è bisogno di una scuola che educi, che formi e che prepari.

I giovani, anche i più contestari, anche i più ribelli, tali sono perché comprendono, più o meno intuitivamente, che non esiste, attraverso la scuola italiana, la prospettiva di ricevere precisi orientamenti. Dalla scuola e dalla società italiana non promana una guida, una autorità spirituale, ideale e morale, e tanto meno deriva una preparazione alla professione, un ponte alle relazioni sociali, un transito verso l'inserimento nel circolo attivo della società. Basta guardare la tragica crescita della disoccupazione intellettuale o delle occupazioni dequalificanti rispetto al titolo di studio conseguito. Sarebbe banale ricordare che vi sono laureati che partecipano ai concorsi per i posti di vigile urbano o di spazzino o di operaio. All'Italsider di Taranto si è scoperto che lavoravano come operai dei laureati, i quali nascondevano il loro titolo quasi fosse una vergogna.

Questi sono problemi che dalla scuola ridondano sulla società, sulla civiltà, sull'umanità, grandi temi che stranamente sono assenti e dalla relazione e dal disegno di legge. Non è quindi offrendo la possibilità della parola inutile e chissosa, della riunione dispendiosa e sterile alla scuola (né alla componente studentesca, né alla componente docente) che si prefigura quella nuova scuola pur dai contorni vaghi e spesso contraddittori, che si vorrebbe costruire nelle intenzioni degli estensori di questo provvedimento.

Stranamente, la relazione di maggioranza vista la persona del suo compilatore e la parte politica cui appartiene, è asettica e scettica, per lo meno neutrale. Si legge questa relazione con la soddisfazione di verificare la propria opinione e si constata che c'è uno scontro quotidiano tra la cultura e la riproposta ideologica di un sapere tecnico neutrale perché finalizzato allo sviluppo tecnologico. Non è perciò ammissibile, secondo l'autore di questo documento, una conce-

zione neutrale della cultura e della scuola. Ma, se si legge attentamente tutta la relazione, altro che neutralità, altro che distacco, altro che fredda osservazione, altro che clinica analisi! Si parla di una nuova scuola, si fa cenno più volte ad una scuola rinnovata, si fa riferimento alla collocazione degli insegnanti, già attraverso questo ordinamento, nella nuova scuola, ma non si dice come quest'ultima dovrà essere strutturata. Al di là di alcuni connotati, fissati sul vuoto di una lavagna, che non ha sembianze né scheletro sottostante — e mi riferisco a quegli organi di autogoverno, di democrazia diretta, di democratizzazione, frutto della ubriacatura demagogica di una contestazione fra l'altro superata e scaduta nella stessa coscienza e nel sentimento delle nuove generazioni — non c'è nulla.

Si dice però da parte del relatore che una nuova scuola presuppone lo scioglimento di alcuni grossi nodi. Questi ultimi non sono — egli scrive — soltanto riferibili alla revisione dei contenuti e dei programmi. Esiste il nodo essenziale dei valori e delle categorie su cui la nostra società si fonda. Ma quali sono questi valori, quali queste categorie? L'onorevole Spitella appartiene ad un movimento politico che è anche un movimento di cattolici, che ha dunque tutto un retroterra di fede, di cultura, di tradizione. Ebbene, non ha valori da indicare, da proporre, da sottolineare, da suggerire? Il mondo cattolico è vuoto, asettico, tecnicizzato, di fronte alla vita, alla società, alla scuola? Oppure esso è talmente mortificato e avulso nel suo spirito, nella sua volontà, è rimasto talmente senza coraggio, dopo il lungo connubio con i socialisti, da non dichiarare, da non professare più tali valori, da essere disposto ad ignorarli, ad obliterarli, nella stessa fondazione di una nuova scuola che condiziona largamente e profondamente la nuova società? È un discorso pesante quello sulla crisi della scuola come crisi di valori, crisi di cultura, e sul silenzio — se non sul tradimento — dei cattolici rispetto ai loro principi, ai loro doveri, alla loro fede, alla loro tradizione culturale ed ai loro principi pedagogici. Ma è discorso che saremo pronti a riprendere allorché verrà all'ordine del giorno di questa Assemblea — se mai accadrà — il problema della riforma della scuola secondaria.

AmMESSO, comunque, e non concesso che non sia possibile nell'attuale fase della società, nell'attuale situazione della cultura e della pedagogia, individuare delle certezze da porre a fondamento del nuovo edificio scolastico,

onorevole Spitella, è senz'altro facile individuarne di negative. Ella ne elenca tante, penso a nome di tutti i gruppi che sostengono l'attuale Governo. Ella — dicevo — elenca moltissime certezze negative, moltissimi mali evidenti. Parla della pigrizia, parla della demagogia, parla del settarismo politico, della violenza, della pressione e intromissione dei gruppi esterni, parla dell'atteggiamento dottrinario e ritualistico dei docenti marxisti e leninisti. Parla cioè di quasi tutto il ventaglio delle manifestazioni negative e corrosive che sono sotto gli occhi del popolo italiano, da alcuni anni, nell'ambito della scuola. Ed allora, a questo proposito, vogliamo almeno pronunciarci? Vogliamo almeno provvedere? L'onorevole ministro Scalfaro vuol dar seguito negli atti — e negli atti legislativi — alla assicurazione di ristabilire l'ordine, il costume, il rigore degli studi?

Su questo punto credo non sia possibile questione alcuna neppure da parte dei comunisti: non c'è cultura, non c'è scuola senza rigore, senza severità, senza applicazione, senza studio. Il contesto, poi, delle strutture, degli organi di Governo, delle finalità, può trovare — e trova — diverse e contrapposte soluzioni; ma non c'è scuola senza costume, non c'è scuola senza severità, senza impegno, senza studio, senza applicazione. Non c'è educazione, ma non c'è nemmeno preparazione alla vita; è, cioè, un tradimento sul piano spirituale e umano, nei confronti della gioventù, e sul piano sociale.

Certo, abbiamo aperto le scuole e le università, ma abbiamo anche aperto la via della disoccupazione titolata a centinaia di migliaia di giovani italiani, in nome della democrazia e della socialità. Allora, se non c'è scuola senza una restaurazione del costume, se non c'è scuola senza un impegno culturale vigoroso e rigoroso, l'onorevole Spitella, il Governo e la maggioranza ci debbono indicare, traducendoli in norme e provvedimenti, i modi per restaurare il costume.

Ma, quando uno non si pronunzia, o non vuole o non sa pronunziarsi in ordine al problema dei valori, ci rendiamo conto che restaurare il costume diventa un'impresa difficile. Infatti, il costume si determina, si corregge, si rompe in rapporto a che cosa? A dei punti di riferimento, a dei valori, a degli ideali, a dei fini. Il costume è un comportamento, accettabile o meno secondo le concezioni di vita e di società che si professano e si nutrono. Comunque, una restaurazione del costume nella sua accezione più qualunquistica e conservatrice (ma non certamente

per causa nostra, bensì per causa di chi non se ne preoccupa e non scende sul terreno del confronto delle idee e dei valori) è quella della disciplina, dell'ordine in senso statico e formale. Almeno questa deve essere una direttrice, una manifestazione di volontà politica e giuridica da parte della maggioranza, la quale assume di voler ristabilire e restaurare il costume nella scuola.

Che significa dire: uno studio serio, vigoroso e rigoroso? Restiamo sempre nel campo delle accezioni qualunquistiche, sperimentali ed empiriche, visto che si ha paura di scendere nella confessione della propria fede. Strani credenti e strani militanti, sia sul piano religioso e spirituale sia sul piano politico, coloro che si vergognano dei propri assunti! Ma, dal momento che si vergognano e si nascondono, che significa impegno vigoroso e rigoroso? Significa chiamare i sindacati a determinare il programma didattico e il programma delle attività della scuola? Significa inserire gli studenti, a 16 anni compiuti o meno, negli organi disciplinari e didattici della scuola? Significa facilitare la promozione? Significa ridurre, se non abolire, tutte le prove e gli ostacoli che debbono selezionare e verificare la capacità di conquista del sapere, dell'autonomia, della personalità dei discenti? Significa ridurre la scuola ad una eco meccanica dell'aula parlamentare o dell'aula consiliare o dell'aula del quartiere? Significa, onorevole Giordano, trasferire nella scuola i punti di relazione sociale?

Questa sera abbiamo sentito affermare che, oltre alla famiglia, una base dell'educazione umana e culturale del giovane è rappresentata dall'ente locale, dal comune, perché qui egli ha le sue esperienze e i suoi incontri. Ma, onorevole Giordano, prima di averli nel comune, queste esperienze e questi incontri il giovane li ha, appena uscito dalla sua famiglia, con la famiglia che abita nello stesso pianerottolo, con il bambino che gioca nel suo stesso palazzo, nell'ambito del suo quartiere, nel cinema che frequenta, nella parrocchia, nella fabbrica in cui eventualmente lavora. Vogliamo, dunque, trasferire tutti questi momenti, tutte queste realtà frantumate e polverizzate, dentro la scuola? È vero che la scuola rappresenta molto, e non può essere avulsa dalla società; ma essa non rappresenta tutta la società, non può essere anche la taverna e il carcere, che pure sono punti di relazioni e di esperienze sociali.

Pertanto, a mio parere, quando si affronta il discorso della scuola in Italia, con i tripli turni perfino alle elementari, con due milioni

di aule in meno, con edifici che crollano, con insegnanti che non sanno insegnare, con studenti che non sanno imparare, con disoccupati intellettuali a milioni nella previsione dei prossimi anni, certe amenità bisognerebbe davvero dimenticarle e abbandonarle ai colloqui di corridoio.

La verità è che bisogna una volta per tutte, dopo ventisette anni di nuovo regime, affrontare il grande tema non solo e non tanto della scuola e dell'università, ma dell'educazione e formazione dei giovani, dell'orientamento umano oltre che politico e dell'attrezzatura professionale e tecnica della gioventù. Di questa gioventù della quale speriamo di sentir parlare prima o poi dal nuovo ministro della pubblica istruzione. Pensate che alla gioventù italiana in ventisette anni questo regime non ha saputo offrire che un ministro. Un ministro tra l'altro fantasma perché non ha ancora parlato, non ha preso iniziative, non ha fatto parlare per sé la relazione del Presidente del Consiglio Andreotti.

Insomma, o qui si è veramente nel caso della deformazione ottica ormai denunciata da tanta parte della letteratura politica italiana, in base a cui c'è divario se non contrasto tra classe politica e realtà del paese, oppure si ritiene che la nuova generazione, i giovani di cui sempre ci si riempie la bocca siano dei subnormali. Si risponde alla gioventù italiana, al complesso enorme dei problemi che essa coinvolge, problemi morali, scolastici, familiari, educativi, sociali, di lavoro, di partecipazione (non quelli concernenti i consigli o le assemblee scolastiche, penose palestre di vociferazioni, di allenamento delle corde vocali), dando un ministro, dando queste palestre. Si risponde cioè all'esigenza di trovare un proprio spazio nella società e nella vita, di entrare a contare nella creazione e nella costruzione della società che sarà soprattutto per loro, con un ministro muto, con un disegno reticente e vago, con formule mitiche: « la nuova scuola », che aspettiamo dalle promesse di Fanfani, Gonella, Moro, Gui, ormai da ventisette anni e che quando timidamente si affaccia attraverso una legge-delega sembra un'esigenza così nuova da riproporre i sindacalisti nella scuola, questo nuovo tipo di prezzemolo che incontriamo dappertutto. Si ripropone l'ente locale nella scuola, domani si proporrà la corporazione dei vinai nella scuola, poiché anch'essi fanno parte di un settore della società in qualche modo legato alla tecnica dell'enologia!

Direi che sarebbe l'ora di affrontare con serietà, con coraggio, senza la presunzione di

certezze dogmatiche, i veri problemi della scuola, ognuno portando la ricchezza dei propri convincimenti, delle proprie esperienze, del proprio sapere, della propria conoscenza. Sarebbe ora di affrontare con serietà il tema grave e fondamentale di una gioventù che è senz'anima, che non sa dove andare, che non sa cosa fare perché si trova in mezzo ad una società e soprattutto in mezzo ad una classe dirigente, in modo particolare la classe dirigente politica, che non sa cosa indicare, che non esprime alcuna autorità sia per il malcostume che la macchia così vastamente e pesantemente, sia per l'aridità e il nominalismo dei propri dibattiti e delle proprie posizioni anche in ordine a tragedie gravi ed urgenti come quelle che travagliano il corpo della scuola, il mondo della cultura e quindi tanta parte della società italiana.

Ma in attesa che questo confronto avvenga, in attesa che i nostri interlocutori o avversari dicano in che cosa credono, spieghino quali contenuti hanno queste parole vuote « democratizzazione », « democrazia », « libertà », quando non sanno riempirle né di norme né di istituti né di comportamenti ed abbiano, per il fascino del loro valore e della loro verità, la forza trascinante che forma i giovani più ancora che l'arido e freddo ragionamento; in attesa di questo, rivolgo un invito alla saggezza, un invito alla pietà alla classe dirigente nei confronti del mondo della scuola.

Noi arriviamo con quattordici anni di ritardo, rispetto al 1954, a parlare dell'ordinamento giuridico degli insegnanti. E ci arriviamo dopo quattordici anni (per non contare gli anni che ci dividono dal 1945 o dal 1924) con norme deleganti vaghe e contraddittorie. Non sappiamo se l'orario di cattedra è considerato orario pieno; parliamo di alta funzione, di alta dignità dell'insegnamento, di alta dignità docente e prevediamo che il docente, oltre alle ore di cattedra, possa fare gli straordinari o debba fare la doppia scuola. E quando si forma, e quando si aggiorna, e quando riflette, e quando studia, e quando medita, e quando esamina i problemi viventi e crescenti giornalmente dei suoi alunni? Ogni alunno ha un problema, un grande problema, molti problemi. Si vuole allargare l'impegno materiale dei docenti per soccorrere alle esigenze sempre più urgenti di danaro? Ma si elevi al decoro della funzione la retribuzione; ma si dotino i docenti degli strumenti integrativi e aggiornativi della loro cultura! Ma si dica una parola definitiva su questo tema e su questo piano, senza gridare « alta fun-

zione, alla dignità » quando poi per arrivare alla fine del mese, l'insegnante deve fare anche lo straordinario e la prestazione suppletiva.

Si dica se, nella struttura di questa scuola, per la quale è studiato questo ordinamento giuridico — perché riguarda gli insegnanti di questa scuola, non di quella avvenire (che dovendo venire fin dal 1945 non è prevedibile possa essere realizzata nell'avvenire immediato) —, si dica se resta la figura del capo di istituto, se resta il provveditore, se resta il circolo didattico. E, se non restano, quali sono le ragioni che ne impongono la soppressione? Perché, se non si analizzano le ragioni che comportano l'abolizione di certi istituti e di certe funzioni, non si hanno chiare nemmeno le ragioni e le funzioni sostitutive. E allora si aggiunge confusione alla confusione, conflitto al conflitto, burocrazia a burocrazia; si continua a soffocare sotto demagogia, parole, interessi e clientele anche la scuola italiana. Si dica che, se la funzione docente ha alta qualità, l'avrà il primo giorno di scuola come l'ultimo giorno di scuola, l'avrà all'esordio della funzione come al limite della pensione. E allora, perché tanti parametri, perché non un parametro solo, perché non un unico stipendio, salvi naturalmente gli scatti normali e fisiologici di anzianità?

Ma su queste cose una parola certa si dica, si scriva nella legge. Si dica se si vuole collegare al problema dello stato giuridico il problema della scuola nuova italiana, se almeno avremo la buccia della scuola, l'involucro, le aule, le attrezzature, le biblioteche. Si dica se si vuole la riqualificazione dell'insegnante, se resteranno i diplomi, i mezzi diplomi, le lauree, o se concepiremo una sola dignità universitaria per chiunque sia chiamato all'insegnamento, dalla scuola materna in poi.

Sono problemi semplici e urgenti; sono i problemi reali del presente, attraverso i quali si possono già anche anticipare e annunciare le intenzioni riformatrici di riordinamento, di modificazione dell'avvenire.

Si dia una prospettiva ai tanti milioni di giovani e giovanissimi italiani che si trovano attualmente ancora di fronte alla realtà di porte chiuse, non solo nella scuola, ma nella vita e nella società.

Il discorso allora può diventare sereno, può diventare fruttuoso, può trasformarsi in dialogo tra tutte le componenti non solo dell'Assemblea, ma della società italiana, perché nessuna di esse può essere estranea o indifferente al destino della nostra società, che è nella

realtà delle nuove generazioni molto più che nelle nostre decisioni. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Assegnazioni di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE DEL DUCA ed altri: « Modifica dell'articolo 68 della Costituzione, concernente l'immunità parlamentare » (108) (*con parere della IV Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

ALESSANDRINI ed altri: « Istituzione in Pescara di una sezione distaccata della corte d'appello dell'Aquila » (645);

alla V Commissione (Bilancio):

PROPOSTA DI LEGGE DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLA TOSCANA: « Finanziamento alle regioni per interventi pubblici in agricoltura » (419) (*con parere della I, della VI e della XI Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

SERVADEI ed altri: « Riconoscimento della obiezione di coscienza » (616) (*con parere della I, della II, della IV e della XIII Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

MIRATE: « Deroga all'articolo 19 del decreto legislativo 12 febbraio 1965, n. 162, in materia di detenzione di mosti d'uva della vendemmia 1972 » (*urgenza*) (814).

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 5 ottobre 1972, alle 16,30:

1. — Dichiarazione di urgenza di progetti di legge (articoli 69 e 107 del Regolamento).

2. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

3. — Interrogazioni.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale di-

rettivo, ispettivo e docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica, nonché su aspetti peculiari dello stato giuridico del personale non insegnante (*Urgenza*) (304).

— *Relatori:* Spitella, *per la maggioranza;* Bini e Raicich, *di minoranza.*

La seduta termina alle 19,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

GIANNINI, REICHLIN, PISTILLO, PICCONE, GRAMEGNA, FOSCARINI, PASCA-RIELLO, ANGELINI, SEGRE, DI GIOIA E VANIA. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se e quali provvedimenti il CIPE, sulla base di quanto dispone la legge di rifinanziamento e di proroga della Cassa per il mezzogiorno del 6 ottobre 1971, n. 853, abbia adottato in materia di progetti speciali intersettoriali;

per conoscere di quali progetti si tratta e il loro contenuto;

per sapere, in particolare, se tra i predetti progetti speciali vi sia quello riguardante l'utilizzazione in Puglia, Lucania ed Irpinia, delle acque per usi civile, irriguo ed industriale, i tempi previsti per la sua attuazione e quali i relativi finanziamenti;

per sapere, infine, quando e come le regioni interessate saranno chiamate a discutere ed a definire i contenuti dei progetti speciali. (5-00126)

GIANNINI, PICCONE E GRAMEGNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intendono adottare per alleviare le condizioni di estremo disagio in cui si dibattono i contadini produttori ed i braccianti agricoli della Puglia e della provincia di Bari gravemente danneggiati dalle eccezionali calamità naturali ed avversità atmosferiche verificatesi anche recentemente (gelate, alluvioni, violenti nubifragi e grandinate).

Una parte notevole della produzione agricola dell'anno in corso ha subito gravi danni dal punto di vista quantitativo e qualitativo, impianti di vigneto ed alberi sono stati divelti, molte strade vicinali risultano impraticabili, i redditi di decine di migliaia di coltivatori diretti, coloni, mezzadri, affittuari sono stati gravemente falcidiati, mentre la massa dei

braccianti agricoli si trova e verrà a trovarsi prossimamente in uno stato di disoccupazione preoccupante.

A ciò si aggiunga che in vaste zone della Puglia e della provincia di Bari è in atto un grave attacco parassitario agli oliveti che provoca la caduta delle olive;

per sapere, in particolare, se non intendano:

1) disporre la rapida delimitazione delle zone colpite;

2) sollecitare al massimo l'adempimento di tutte le formalità burocratiche, al fine di garantire agli aventi diritto il godimento rapido delle provvidenze di cui alla legge istitutiva del fondo nazionale di solidarietà in agricoltura (contributi a fondo perduto, mutui quinquennali a tasso agevolato, esenzioni dal pagamento d'imposte e tasse erariali, comunali e provinciali e dei contributi previdenziali e assistenziali);

3) adottare con urgenza, in via del tutto eccezionale, adeguati provvedimenti per consentire l'elevazione del grado alcolico — con mosti concentrati ed altri prodotti vinosi — dei vini di bassa gradazione ricavati dalle uve danneggiate, per l'avvio alla distillazione agevolata di vini deperibili a prezzo remunerativo e per la concessione alle cantine sociali di finanziamenti e contributi in conto capitale a titolo di concorso nelle spese di gestione e per la corresponsione di congrue anticipazioni ai conferenti;

4) disporre l'immediato pagamento dell'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva prodotto nella campagna 1971-72, nonché la pronta emanazione delle norme per il sollecito pagamento dell'integrazione del prezzo del grano duro prodotto nella campagna 1972;

5) disporre adeguati stanziamenti di fondi a favore della Regione Puglia per interventi urgenti e straordinari che rendano sollecitamente praticabili le strade vicinali;

6) disporre un piano straordinario a sollievo della disoccupazione in tutta la Regione;

7) intervenire perché siano progettate, finanziate ed attuate le necessarie opere per la difesa del suolo e dei centri abitati (Canosa di Puglia, Minervino, Gravina, Altamura ed altri) dalle acque piovane. (5-00127)

MAGNANI NOYA MARIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere al fine di rimediare al grave stato di disagio nel quale

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1972

versano i partecipanti ai corsi abilitanti speciali previsti dalla legge 6 dicembre 1971, n. 1074.

Tale stato di disagio deriva dalle incertezze che, a più di un mese dall'inizio dei corsi stessi, permangono ancora circa l'oggetto ed il carattere delle prove finali previste dalla legge.

Per quanto concerne la materia oggetto delle prove finali, sembra opportuno un ulteriore e definitivo intervento del Ministero, volto a chiarire che le prove finali verteranno esclusivamente su quanto nel corso sia stato

oggetto di specifico approfondimento, individuale o di gruppo, ed a garantire gli abilitandi da qualsiasi forma di arbitrio e di discriminazione.

Per quanto concerne il carattere selettivo o non selettivo delle prove finali, sembra indispensabile tenere conto del fatto che i corsisti sono comunque insegnanti già in servizio da tempo, che essi sono stati vincolati alla frequenza dei corsi, e che l'esigenza di assicurare loro il posto di lavoro si pone in maniera che non può essere sottovalutata.

(5-00128)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CABRAS. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative urgenti e concrete, d'intesa con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, il Governo intenda prendere di fronte alla tragica sequela di infortuni mortali sul lavoro in provincia di Frosinone tenendo conto che nei soli ultimi due mesi se ne sono verificati dieci.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere i risultati dell'inchiesta dell'ufficio provinciale del lavoro di Frosinone in merito all'infortunio occorso a Ceprano ove un operaio è morto e un altro è rimasto gravemente ferito in seguito ad una frana prodottasi in una trincea approntata per la costruzione della rete fognaria dalla ditta Coes di Roma appaltatrice dei lavori per conto del consorzio degli Aurunci.

L'interrogante chiede l'assicurazione di precise garanzie di rispetto delle norme anti-infortunistiche e di controlli costanti da parte dell'ispettorato del lavoro e chiede di conoscere quali direttive siano state impartite in merito agli organi periferici del Ministero perché le popolazioni del Frusinate e i lavoratori in genere non debbano seguitare a sopportare un intollerabile costo umano nei luoghi di lavoro a causa dell'inadeguatezza dei sistemi di prevenzione e dell'insufficienza di controlli conferendoci un mortificante primato fra tutte le nazioni del Mercato comune europeo. (4-01733)

FERRARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

quali interventi straordinari abbia adottato o intenda adottare onde far fronte alle drammatiche esigenze sorte a seguito degli eventi alluvionali verificatisi nei giorni scorsi nelle province di Parma, Reggio Emilia, Modena e Bologna;

se gli risulti che ancora una volta si è riscontrata una impressionante inadeguatezza di fronte agli eventi, delle disponibilità finanziarie, da parte di tutti gli organi pubblici interessati i quali, nonostante il lodevole impegno di alcuni di essi, non sono stati in grado di dar corso agli interventi immediati e necessari che la situazione richiedeva;

quali finanziamenti straordinari sono stati effettuati o si intendano effettuare nel settore

delle opere idrauliche perché siano al più presto ripristinate le arginature dei vari corsi d'acqua e perché ad esse sia conferita quella sicurezza relativa alla portata di massima piena storicamente documentata;

quali iniziative in particolare siano in corso onde eliminare la pericolosità del torrente Enza a Casaltone e a Sorbolo dove si verificano ripetuti e quasi periodici episodi alluvionali;

infine, se non ritenga che il criterio del prevenire sia in casi come questo il più idoneo a difendere gli interessi delle popolazioni locali, periodicamente colpite da calamità prevedibili e previste, dei lavoratori e delle imprese operanti in tale settore e oggi in grave crisi per la impossibilità di programmare la loro attività, della collettività nazionale sulla quale vengono a gravare oneri di danni ingenti evitabili con interventi tempestivi e costanti. (4-01734)

ALLEGRI, ALIVERTI, BECCARIA, ISGRÒ E MEUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere in base a quali elementi sia stata soppressa dalla RAI-TV la rubrica settimanale condotta dal presentatore Febo Conti: *Chissà chi lo sa?* che oltre ad un altissimo indice di gradimento, rappresentava un prezioso sussidio didattico anche nei confronti di quei giovani studenti che, o per ragioni di salute, o per ragioni di disagio logistico, non erano in grado di frequentare con la dovuta assiduità corsi regolari di istruzione.

È da sottolineare in proposito che la trasmissione *Chissà chi lo sa?*, nata con il presentatore Febo Conti, è sempre stata condotta secondo determinati criteri difficilmente surrogabili con altre iniziative similari perché caratterizzata e qualificata secondo concetti che non potranno trovare riscontro in altre manifestazioni del genere.

Va aggiunto che la suddetta trasmissione rappresentava un elemento anche umano di conoscenza reciproca di usi e costumi delle diverse regioni italiane rapportato all'elemento giovanile per cui la trasmissione era concordemente giudicata un contributo geniale nell'interscambio di conoscenze che il Governo intende portare avanti con una vigorosa politica di diffusione della cultura soprattutto nei confronti dei ceti meno dotati.

A tale proposito gli interroganti ritengono anche di dover sottolineare che il rapporto di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1972

lavoro che la RAI-TV ha instaurato con il signor Febo Conti non appare conforme all'apprezzamento che i telespettatori nutrono nei confronti del popolare presentatore dopo ben 27 anni di collaborazione con la RAI-TV.

Pertanto sarebbe opportuno normalizzare tale rapporto in modo che il suddetto presentatore possa esplicitare anche per l'avvenire una attività che aveva consentito di instaurare negli anni trascorsi un rapporto con il pubblico dei telespettatori improntato a grande familiarità. (4-01735)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non giudichi doversi oramai procedere alla soppressione dell'articolo 19 che solitamente accompagna tutti i decreti presidenziali relativi alle nuove istituzioni di istituti professionali di Stato, là dove soprattutto si consideri essere venute a mancare, in forza dei concorsi banditi ed espletati, ad esempio per preside, le ragioni che nel passato hanno previsto la possibilità dell'inquadramento nei corrispondenti ruoli dell'organico dell'istituto a favore del personale che aveva dimostrato particolare competenza e perizia nelle mansioni esercitate: la qual cosa, se voleva acquisire ad istituti di nuova formazione personale competente e meritevole, ha finito alla distanza col mortificare il diritto di scelta dei vincitori di regolari concorsi come previsto dall'articolo 18, dovendosi ritenere indisponibili sedi scoperte di titolare ma bloccate in attesa del verificarsi di tutte le condizioni previste dal suddetto articolo 19. (4-01736)

GIOVANNINI, VESPIGNANI E RAFFAELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se in base alla legge 9 ottobre 1971, n. 825, concernente la delega legislativa al Governo per la riforma tributaria, il Ministero delle finanze abbia già disposto per l'approntamento, nei centri periferici che ne abbiano fatta richiesta o ove, comunque, se ne renda necessario, dei corsi di informazione e di preparazione fiscale sui problemi della riforma stessa.

Ciò si rende urgente ed indispensabile per preparare, appunto, tempestivamente, tutti i contribuenti sui complessi problemi della riforma in questione, specialmente, ora, per le categorie dei piccoli operatori — commercianti, artigiani, eccetera — su quelli inerenti le imposte indirette in generale e l'IVA in particolare, la quale, a seguito del decreto-legge 25

maggio 1972, n. 202, convertito in legge con legge 24 luglio 1972, n. 321, dovrà entrare, senz'altro, in applicazione il 1° gennaio 1973, cioè a nemmeno, ormai, tre mesi di distanza! (4-01737)

DE MICHELI VITTURI E DE VIDOVICH. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che nel Nuovo Atlante mondiale edito a cura dell'Istituto geografico De Agostini di Novara, si legge a proposito di città e località appartenenti al territorio noto sotto la denominazione di « zona B » che l'Istria è una penisola della Jugoslavia (le appartiene dal 1946 ad eccezione del lembo NW che fa parte della regione Friuli-Venezia Giulia), mentre è (o dovrebbe essere) a tutti noto che la zona B non appartiene alla Jugoslavia; che Capodistria è Jugoslavia e che alla Jugoslavia è stata assegnata nel 1954, mentre è (o dovrebbe essere) a tutti noto che Capodistria appartiene ad un territorio incontestabilmente sottoposto alla sovranità italiana e provvisoriamente assegnato in amministrazione alla Jugoslavia; che la medesima sorte è stata attribuita, sia pure con diverse ma sempre inesatte indicazioni (« annesso alla Jugoslavia », « appartenne alla zona B di Trieste », « nella zona del territorio libero di Trieste assegnata alla Jugoslavia », « cittadina della Croazia » ecc.) a tutte le località della zona.

Gli interroganti chiedono di conoscere se il Presidente del Consiglio non ritenga che i deplorabili errori sono conseguenza diretta dell'atteggiamento tenuto dal Governo in merito alla questione e di sapere quali siano le iniziative che il Governo intende adottare perché non sia ulteriormente consentito a nessuno di attribuire ad altro Stato parti di territorio nazionale che territorio nazionale sono restate. (4-01738)

TURCHI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere —

premesso che in data 11 novembre 1970, a seguito di interrogazione tendente a dare sollecita attivazione del ripetitore del secondo canale TV per i comuni di Roviano, Roccagiovine e Vicovaro, il Ministro ebbe a rispondere che « tali località risultano incluse nell'area di servizio del ripetitore di Monte Croce, che dovrebbe essere installato entro il 1972 » — venuto a conoscenza che nessun lavoro è stato ancora iniziato, i motivi per i quali le esigenze della popolazione residente nei centri sopraindicati sono state ancora una

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1972

volta trascurate. L'interrogante chiede, inoltre, se non ritenga opportuno intervenire affinché, senza ulteriori indugi, venga installato nella predetta località il ripetitore che permetterà di ricevere le trasmissioni televisive anche del secondo canale. (4-01739)

PAZZAGLIA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dell'interno e di grazia e giustizia.*

— Per conoscere:

se risulti loro che nei giorni 13, 14 e 15 settembre 1972 alcune persone che si definivano « attivisti anarchici » hanno fruito per le loro riunioni della casa dello studente dell'università di Cagliari;

se risulti altresì che gli stessi, in gran parte estranei a qualunque componente universitaria, e provenienti da varie città italiane hanno anche fruito dell'alloggio gratuito e — come pubblicato da organi di stampa — hanno dedicato i tre giorni di lavori all'« esame di problemi organizzativi e per la elaborazione di una piattaforma di attività politica »;

se risulti inoltre che locali della stessa casa dello studente sono stati utilizzati l'11 settembre per la proiezione di un film a sfondo politico da parte della « Lega del vento rosso » con sede in Cagliari, via Napoli 57;

quali iniziative sono state assunte dalle autorità scolastiche, di pubblica sicurezza e giudiziarie per l'accertamento delle responsabilità di vario ordine in relazione a tali ingiustificabili fatti. (4-01740)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere per quali motivi molti professori commissari di esami di maturità negli anni 1970-71, non hanno ancora ricevuto la liquidazione degli emolumenti a loro spettanti, ma è stato corrisposto soltanto un anticipo. I Provveditorati agli studi si giustificano affermando che detti emolumenti sono indicati in conto residui. L'interrogante chiede se il Ministero della pubblica istruzione non può autorizzare una pronta liquidazione di tali spettanze anche perché si tratta di cifre molto modeste che comunque hanno importanza sul bilancio familiare dei professori. (4-01741)

SKERK. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere per quali motivi nell'ordinanza ministeriale n. 222 - Prot. n. 2369/24 dd 24-7-1972 non sono state disposte norme speciali per il bando di concorso magistrale

anche per le scuole con lingua di insegnamento slovena delle province di Trieste e Gorizia. È noto infatti che nelle disposizioni speciali in questione sono incluse le scuole tedesche della provincia di Bolzano e le scuole francesi della Valle d'Aosta mentre non si fa cenno di quelle slovene del Friuli-Venezia Giulia. Questa omissione, oltre a generare giustificati risentimenti tra gli interessati al concorso, ha provocato confusione tra gli organi preposti all'espletamento dello stesso bando di concorso.

L'interrogante pertanto chiede se non si ritenga giusto prendere opportuni provvedimenti per porre rimedio agli inconvenienti citati. (4-01742)

SKERK. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno rivedere la posizione presa dal suo Ministero per quanto riguarda i ruoli organici delle scuole elementari con lingua di insegnamento slovena delle province di Trieste e Gorizia per l'anno 1972-73. È notorio che per l'anno scolastico testé iniziato le scuole in questione — per poter funzionare adeguatamente secondo quanto suggeriscono le disposizioni didattiche e pedagogiche nonché le norme di legge sul funzionamento delle pluriclassi — avrebbero bisogno di almeno sedici nuovi posti in organico mentre invece ne sono stati assegnati soltanto tre.

L'interrogante desidera fare presente che nelle scuole pluriclassi con lingua di insegnamento slovena l'insegnante incontra difficoltà ben maggiori che nelle scuole con lingua di insegnamento italiana in quanto deve impartire l'insegnamento sia in lingua slovena sia in quella italiana. (4-01743)

LUCCHESI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se in occasione della prossima revisione delle circoscrizioni giudiziarie e notarili e per adeguare gli organi periferici del Ministero alla realtà regionale del Paese non ritenga opportuno restituire la competenza sulle tre Preture di Fivizzano, Aulla e Pontremoli al Tribunale di Massa che è in Toscana, anziché lasciarle sotto quello di La Spezia che è in Liguria.

Analogamente si pensa che si debba provvedere per i relativi collegi notarili.

La situazione è stata fatta ripetutamente presente agli uffici del Ministero ed a quelli nazionali del Notariato con memorie redatte localmente ed inviate a Roma. (4-01744)

GIAMPAGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è vera la notizia secondo cui l'Opera universitaria dell'università degli studi di Napoli ha stipulato una convenzione con alcuni ristoranti cittadini per fornire il servizio di mensa agli studenti, stanziando una somma di ben settecento milioni di lire;

se, in relazione alla premessa, ritiene legittima la suddetta convenzione che, per altro, sembra sia stata attuata senza il rispetto di alcun criterio obiettivo di scelta tra i vari ristoranti di Napoli, considerando che tra quelli convenzionati ve n'è qualcuno prima non esistente ed apertosi unicamente in seguito alla stipula del contratto, come, ad esempio, il ristorante « Il Turistico »;

se è stata approfondita la opportunità e la convenienza economica di tale soluzione, tenuto conto che l'esosa somma risulta stanziata in sede di gestione commissariale della predetta Opera universitaria e trattasi, quindi, di un provvedimento adottato senza il contributo di idee e l'apporto di altri elementi che si sarebbero potuti evidenziare qualora l'opera stessa fosse stata retta dal previsto organo statutario (Consiglio di amministrazione);

se è vero, altresì, che il ricorso alla citata convenzione con i ristoranti napoletani sia conseguenza del mancato espletamento del concorso a 68 posti di operaio presso la menzionata opera universitaria in seguito al veto sancito da una circolare dell'ex ministro Misasi;

se presso il proprio dicastero si riconosce la gravità della situazione esposta e quali provvedimenti si intendono adottare per ristabilire un clima di maggiore regolarità onde assicurare la corretta gestione della mensa universitaria e garantire, in particolare, l'ottima qualità dei pasti agli studenti ed, infine, quali iniziative si ritiene di intraprendere per superare gli ostacoli che si frappongono all'assunzione del personale da parte dell'« Opera » così da porre l'ente in condizione di assicurare direttamente il servizio di mensa con la conseguente riduzione di spesa e miglioramento qualitativo del servizio medesimo. (4-01745)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere: se risulta che nella notte fra il 24 e 25 settembre 1972 sono state uccise nell'agro di Usellus (provincia di Cagliari) 4 vacche ed un puledro ed è stato incendiato un capannone pieno di foraggio; quali siano i risultati delle indagini e se sia da condividere la opinione diffusa secondo la quale, mancan-

do altro movente, si tratti di una azione di intimidazione in danno di persone che, abbandonando altri partiti, hanno votato destra nazionale il 7 maggio ed hanno espresso il loro fermo dissenso nei confronti della legge De Marzi-Cipolla. (4-01746)

FOSCARINI E PASCARIELLO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno, del lavoro e previdenza sociale, delle finanze e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza degli eccezionali nubifragi che hanno sconvolto la provincia di Lecce causando ingentissimi danni in particolare alle colture agricole e per conoscere quali provvedimenti intendano adottare. (4-01747)

FOSCARINI E PASCARIELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della marina mercantile e dell'interno.* — Per conoscere quali provvidenze straordinarie intendano prendere in favore del comune di Gallipoli (Lecce) colpito il 9 settembre 1972 da un eccezionale nubifragio che ha provocato vasti allagamenti al centro abitato, il crollo della parte centrale del Castello e danni alle opere marittime e alle strade comunali. (4-01748)

CIACCI E BONIFAZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della richiesta avanzata da circa un anno dall'università di Siena per il riconoscimento ufficiale del biennio di ingegneria già operante, di fatto, nella facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'ateneo senese, biennio frequentato, peraltro, da numerosi studenti della Toscana meridionale;

e se non ritiene di intervenire immediatamente per accelerare l'iter della necessaria modifica statutaria attualmente all'esame del Consiglio superiore della pubblica istruzione, dopo che l'università di Siena ha fornito tutti i chiarimenti richiesti, in modo che l'apposito decreto ministeriale possa essere promulgato entro il 1° novembre 1972, in tempo utile, cioè, per il prossimo anno accademico così com'è nelle aspettative dei docenti e degli studenti universitari senesi. (4-01749)

CIACCI E BONIFAZI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se gli sono note le lunghe vicende del nuovo Palazzo di giustizia che dovrebbe sorgere in Siena e per la cui costruzione un decreto ministeriale del

10 giugno 1961 approvava il progetto di massima a firma del professore architetto Pier Luigi Spadolini mentre il progetto esecutivo veniva approvato dal consiglio comunale di Siena con la delibera n. 156 del 15 aprile 1962;

per conoscere se è informato di tutto il susseguirsi di pareri, di rielaborazioni e di modifiche al progetto (dovute principalmente al ritrovamento, durante i lavori di scavo, dei ruderi della fortezza di Carlo V) di variazioni del costo dell'opera e di altri elementi che, a più di 10 anni di distanza, non hanno ancora permesso l'inizio vero e proprio dei lavori di costruzione, mentre grave è il disagio dei magistrati senesi che devono lavorare nell'angusto, decrepito e malsano edificio di via del Casato di Sotto e mentre la città ha urgente bisogno di posti di lavoro per assorbire almeno in parte i numerosi disoccupati dell'edilizia;

per sapere, in definitiva, se non intende intervenire con prontezza per accelerare il cammino del progetto definitivo che, elaborato tenendo conto dei rilievi delle superiori autorità e delle possibilità che offre la tecnica moderna per realizzare un edificio funzionale e ben inserito nell'assetto urbanistico della città, è stato approvato dal comitato tecnico amministrativo del provveditorato alle opere pubbliche della Toscana e inoltrato, assieme a tutta la documentazione richiesta al Ministero di grazia e giustizia (Direzione generale degli affari civili e delle libere professioni - ufficio n. 6) in data 9 giugno 1972. (4-01750)

GIOVANNINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali denunce per danni di guerra subiti dai beni degli enti locali della provincia di Firenze risultano tuttora pendenti ed insoddisfatte presso l'ufficio del genio civile di Firenze. (4-01751)

GIOVANNINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere l'esito della domanda di Marchi Guido, nato a Vernio (Firenze) il 12 luglio 1898 e residente a Prato in via Felice Cavallotti n. 6, tesa ad ottenere i benefici in favore degli ex-combattenti della guerra 1915-1918, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 263.

Il sunnominato porta il numero di posizione 0510700, la sua domanda è stata inoltrata per il tramite del comune di Prato ed ha prodotto ricorso in data 22 luglio 1971. (4-01752)

GIANNINI, GRAMEGNA E PICCONE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non intendano:

1) disporre che una impresa a partecipazione statale rilevi lo stabilimento di Bari della SICA società per azioni, industria dolciaria e attui un piano per l'ampliamento e l'ammodernamento dello stesso, garantendo ed elevando gli attuali livelli di occupazione;

2) dare assicurazioni che, in conseguenza, non saranno concesse alla SICA società per azioni, se richieste, le provvidenze di cui alla legislazione vigente in materia d'industrializzazione del Mezzogiorno;

3) disporre adeguati ed urgenti interventi perché la SICA società per azioni liquidi sollecitamente a favore dei propri dipendenti le competenze fin qui maturate e regolarizzi le posizioni assicurative degli stessi versando all'INPS i relativi contributi arretrati di ben 4 anni.

La SICA società per azioni ha sospeso la propria attività produttiva a decorrere dalla fine dello scorso mese di luglio e circa 400 dipendenti sono stati sospesi dal lavoro, mentre altri 50 erano stati in precedenza licenziati.

La predetta società è venuta a trovarsi in uno stato di grave difficoltà, per manifesta incapacità dei propri amministratori, e nonostante che la stessa abbia recentemente venduto all'amministrazione della provincia di Bari suoli edificabili per un valore di circa un miliardo di lire. Lo IASM, su richiesta della regione Puglia, in data 6 settembre 1972 ha dichiarato di ritenere esistere la possibilità di riavviare l'attività dello stabilimento di cui trattasi, attraverso la cessione dello stesso ad altra impresa disposta ad intervenire nel settore.

Sempre secondo lo IASM la ripresa dell'attività si giustifica sotto il profilo socio-economico non solo per la possibilità di mantenere occupata, sia pure parzialmente, la manodopera della SICA spa, ma anche per la conservazione della validità di un marchio che si è affermato sul mercato nazionale ed anche all'estero, come dimostra ampiamente il fatturato che ha raggiunto i 3 miliardi annui.

(4-01753)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali, malgrado ne abbia diritto, ancora

non vengono riconosciuti a Capone Giuseppe, classe 1890, distretto militare di Lecce, i benefici della legge per i combattenti della guerra 1915-1918. (4-01754)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali non viene ancora definita l'annosa pratica di pensione di guerra di Cavalera Alberico, posizione n. 1488714, già sottoposto a visita presso la commissione medica per le pensioni di guerra di Taranto in data 19 febbraio 1970 e proposto per riscontrato aggravamento ascrivibile all'8ª categoria rinnovabile per due anni. (4-01755)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non viene ancora concessa a favore di Leaci Addolorata, da San Cesario di Lecce, la reversibilità della pensione n. 75356558 di posizione, della quale già fruiva il di lui fratello Luigi Raffaele e, dopo la morte di costui, ne usufruiva per reversibilità, il padre Leaci Giuseppe, anche questi successivamente deceduto.

La richiedente, tra l'altro, oltre che nubile è anche invalida. (4-01756)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro:* — Per conoscere le ragioni per le quali, malgrado che sia stato approvato progetto concessivo di pensione n. 874662 in favore di Girardo Raffaele e malgrado che la pratica risulta trasmessa in data 27 novembre 1971 con elenco n. 232 all'ufficio della Direzione generale pensioni di guerra per la decretazione e il successivo inoltro al servizio pagamenti, a tutt'oggi la pratica ancora non risulta definita malgrado il decorso di tanto tempo. (4-01757)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni per le quali sin dal 1965 non si procede ad elezioni, secondo statuto, per il rinnovo del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica Stornara e Tara, con sede in Taranto e se non ritenga di dover disporre che agli opportuni adempimenti si provveda entro perentorio termine. (4-01758)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non vengono esaminati i vari esposti dell'ex appuntato dei carabinieri Scarano Vi-

tantonio, con i quali l'interessato chiede che gli venga riconosciuto ai fini pensionistici il servizio da lui prestato nell'ultima campagna di guerra negli anni 1944-45.

Egli è titolare di pensione, pos. n. 22516/47, concessagli con decreto ministeriale del 12 dicembre 1947, n. 5113, riliquidata con decreto ministeriale dell'1 marzo 1950, n. 26172, e riliquidata ancora con decreto ministeriale del 14 ottobre 1957, n. 25157, ed infine con decreto ministeriale del 26 novembre 1968, n. 4437, posizione n. 35957/5, iscr. 3855943. (4-01759)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione di smobilitazione o, quanto meno, di notevole riduzione di produzione, della Industria Federcementi di Galatina (Lecce), che ha già inviato avviso di licenziamento a n. 39 operai.

Quali provvedimenti urgenti intendono adottare perché l'industria in oggetto possa continuare a lavorare e produrre annullando i licenziamenti già adottati che si tramutano in altrettante tragedie in famiglie di lavoratori. (4-01760)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano, in applicazione dell'articolo 3 della legge n. 396 del 1967, le cui norme sono state, tra l'altro, confermate in una elaborata decisione del Consiglio di Stato n. 361 del 7 aprile 1972, che anche ai biologi debba essere riconosciuto il diritto, pur nel sistema della mutualità, di poter svolgere tutte le analisi biologiche.

Al riconoscimento di tale diritto si potrebbe addivenire attraverso il convenzionamento tra l'ordine degli interessati e egli enti mutualistici sia negli ambulatori a gestione diretta di essi enti, sia in quelli privati autorizzati.

Non può sfuggire che la realizzazione di tale agognato riconoscimento sarebbe atto di giustizia riparatrice nei confronti di professionisti altamente qualificati e preparati.

(4-01761)

BIAMONTE, PELLEGATTA MARIA AGOSTINA e DI MARINO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono informati della interminabile e vandalica serie di attentati al paesaggio

perpetrati nell'intero comprensorio della costiera amalfitana.

Ai tanti e tanti danni autorizzati o comunque tollerati dalle Autorità responsabili ora se ne aggiunge qualche altro che, anche se non sarà l'ultimo, certamente servirà a rovinare ancor più il tanto rovinato e compromesso paesaggio amalfitano.

La distruzione dei limoneti nel fondo Valle di Erchie e la serie di costruzioni, a Castiglione di Ravello, intorno alla fiabesca Torre dello « Scarpariello » sono atti di tale grave irresponsabilità da essere perseguiti con tutti i mezzi a disposizione e da non lasciare, come in effetti avviene, impuniti.

A Erchie al posto dei limoneti sorgono giganteschi parcheggi che consentono un nuovo tipo di sfruttamento che sostituisce, di fatto, quello edilizio.

Ma oltre al depauperamento della vegetazione, componente tipica del paesaggio amalfitano, questo nuovo sfruttamento determina il sovraffollamento delle zone atte alla balneazione al di là degli indici compatibili con una moderna utilizzazione delle risorse naturali, con fenomeni collaterali relativi all'inquinamento dell'aria e dell'acqua. E a Ravello (dove si costruisce allegramente e senza licenza edilizia) i massicci palazzi che sorgono giorno per giorno nonostante l'esistenza di una serie di vincoli, hanno alterato completamente lo stato dei luoghi e l'intero ambiente.

Gli interroganti vogliono sapere quali urgenti iniziative saranno prese per:

l'approvazione del piano di assetto territoriale della costiera amalfitana;

impedire che si continui a deturpare e distruggere il paesaggio e l'ambiente della costiera amalfitana;

rendere di pubblico dominio le responsabilità in ordine allo scempio compiuto dalla ditta Mazzitelli con la costruzione in atto dell'albergo in località Fuentes del comune di Vietri sul Mare;

accertare e punire i responsabili del grave scempio autorizzato o tollerato che si perpetra nella costiera amalfitana. (4-01762)

CATTANEI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali urgenti iniziative intende adottare per eliminare la grave situazione che si è determinata nelle poste di Genova, dove secondo notizie di sicuro fondamento, risultano giacenti almeno cinquanta quintali di posta in-vasa.

Il recapito della corrispondenza in città ed in provincia di Genova, ormai da tempo ha subito un rallentamento intollerabile, con ritardi inconcepibili per un servizio pubblico e per un paese civile.

La responsabilità della situazione in atto non può essere attribuita al personale delle poste, bensì alla carenza numerica di esso, resasi ancor più evidente a seguito della soppressione del lavoro straordinario.

S'impongono pertanto urgenti e concrete misure, se non si vuole ritornare ai tempi del corriere a mano che hanno preceduto l'istituzione del servizio postale di Stato e che nell'attuale stato di cose si rivelerebbe certamente più efficace e produttivo. (4-01763)

CIAMPAGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso:

che i laureati in giurisprudenza, scienze politiche e lettere moderne, insegnanti di lingue straniere senza incarico a tempo indeterminato, sono stati esclusi dall'insegnamento in seguito alla emanazione del decreto ministeriale del 2 marzo 1972;

che sono stati seriamente danneggiati da tale provvedimento migliaia di laureati che da anni hanno intrapreso la carriera di insegnanti e che all'improvviso sono stati colpiti nei loro interessi e nelle loro legittime aspirazioni;

che tale provvedimento è chiaramente discriminatorio, in quanto non ha tenuto conto che non è facile ottenere un incarico a tempo indeterminato nelle grandi province, per cui lo stesso punteggio, a parità di titoli e di anzianità, ha consentito nelle province più piccole di ottenere l'incarico a tempo indeterminato;

che lo stesso decreto è ancora discriminante in quanto (articolo 6) ammette al corso di abilitazione all'insegnamento di matematica e osservazioni scientifiche i laureati in economia e commercio considerati « aspecifici » per tale insegnamento, purché in servizio durante l'anno scolastico 1971-72, mentre tale disposizione non è stata estesa agli altri laureati in servizio;

che l'ordinanza ministeriale del 23 marzo 1972, rifacendosi al decreto ministeriale 2 marzo 1972, ha escluso i laureati in giurisprudenza, scienze politiche e lettere moderne dalle graduatorie provinciali dei non abilitati di lingue straniere, per cui questi non hanno potuto neanche presentare ai capi d'istituto domanda di supplenza per l'anno 1972-73;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1972

che altro grave atto discriminatorio e incongruente è aver consentito agli animatori, con ordinanza ministeriale del 31 luglio 1972 di mantenere il loro posto nel doposcuola per l'anno scolastico 1972-73 anche se sprovvisti di titolo, mentre i laureati in scienze politiche, giurisprudenza e lettere moderne, negli anni scorsi considerati validi docenti, all'improvviso sono esclusi anche dalla possibilità di prestare la loro opera come « animatori » —

se si è tenuto conto che tale provvedimento ha provocato una umiliante ed incresciosa situazione per migliaia di insegnanti che fino ad oggi hanno insegnato ottenendo qualifiche di « ottimo », che si sono specializzati nelle discipline insegnate, e che oggi non hanno nemmeno la possibilità di dimostrare le loro capacità attraverso i corsi abilitanti;

se si è preso in considerazione che molti dei suddetti insegnanti non hanno avuto nessuna possibilità di sostenere un esame di abilitazione in quanto l'ultimo risale al dicembre 1969;

se si è considerato il grave danno arrecato alla scuola italiana, già così travagliata, privandola dell'esperienza ormai acquisita di migliaia d'insegnanti considerati ora non più idonei a svolgere la loro attività, non tenendo conto che, in questo difficile momento, essi, efficacemente, potevano contribuire al superamento dei molteplici ostacoli creatisi nella scuola italiana;

se si è tenuto conto del principio della continuità didattica che sembra ignorato dal decreto ministeriale 2 marzo 1972 ed è invece sottolineato dall'ordinanza ministeriale 31 luglio 1972 che mantiene in servizio, nel doposcuola, anche gli insegnanti sprovvisti di titolo;

quali seri provvedimenti si intendano immediatamente adottare per ovviare a queste ingiustizie, in modo tale, da ammettere ai corsi abilitanti ordinari tutti i laureati considerati solo ora « aspecifici » e di conseguenza, permettere loro di continuare l'attività didattica intrapresa. (4-01764)

BALDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere i motivi della non ancora avvenuta pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del decreto di delimitazione delle aree entro le quali può operare la legge 21 luglio 1960, n. 739, richiamata dalla legge 25 maggio 1970, n. 364 (denominata quest'ultima Fondo di solidarietà nazionale).

Per sapere entro quale termine si intenda ottemperare al disposto del secondo comma

dell'articolo 2 della citata legge 25 maggio 1970, n. 364, che fa obbligo entro i cinquanta giorni dalla data dell'evento dannoso di emanare i decreti, visto che le eccezionali calamità atmosferiche si sono verificate tra il marzo e l'aprile del 1972.

L'interrogante fa presente che nella sola provincia di Cuneo si avvicinano al centinaio le famiglie agricole che sono prive od hanno dovuto abbandonare case, costruzioni ed attrezzature aziendali a seguito di decreto di sgombero;

che lo stato d'animo dei colpiti sta raggiungendo, molto spiegabilmente, l'exasperazione perché è ormai prossimo l'inverno senza la fondata speranza di poter iniziare opere di ricostruzione per il ricovero delle persone, animali e cose. (4-01765)

BALDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi condizioni in cui si trovano i viticoltori a causa delle condizioni meteorologiche verificatesi dalla metà di agosto fino ai giorni della vendemmia.

Se il Ministro intenda emanare provvedimenti con carattere di urgenza ed idonei per impedire che l'intero raccolto frutto di un anno di duro lavoro e di notevoli sacrifici finanziari vada decimato.

Se in via eccezionale possa, per la corrente annata, ridursi convenientemente la gradazione alcolica normale per consentire la commercializzazione del vino prodotto. (4-01766)

DE MICHELI VITTURI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali interventi intenda operare al fine di evitare che, nel quadro della generale ristrutturazione dei suoi servizi, l'ATI sopprima ben quattro collegamenti facenti capo all'aeroporto di Ronchi dei Legionari adottando una decisione che ha determinato profonda sorpresa e giustificato rammarico nell'intera regione che appare chiaramente come la più sacrificata della serie di provvedimenti predisposti dalla citata società. (4-01767)

DE MICHELI VITTURI E FRANCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e degli affari esteri.* — Per sapere se sia a loro conoscenza che al congresso regionale dell'Unione federalista delle comunità etniche europee svoltosi recentemente a Tarvisio (Udine) sono stati presenti

rappresentanti ufficiali delle amministrazioni responsabili della Regione Friuli-Venezia Giulia e della Carinzia che a nome dei due « governi » regionali si sarebbero impegnati a risolvere quanto prima i problemi ancora aperti che riguardano i gruppi etnici viventi nei loro territori;

per conoscere come intendano intervenire presso la giunta del Friuli-Venezia Giulia per stabilire definitivamente che ad essa non spetta il compito di trattare le questioni relative alle minoranze linguistiche; per sapere se sia a loro conoscenza che in occasione di un incontro tra la Comunità carnica di Tolmezzo ed una delegazione della città di Capodistria sono stati trattati problemi interessanti il « clima di cordiale collaborazione esistente tra Italia e Jugoslavia »;

per conoscere se il Governo non ritenga di dover spiegare ai rappresentanti della Comunità carnica che la città di Capodistria non si trova in territorio jugoslavo né è sottoposta alla sovranità jugoslava. (4-01768)

TRIPODI ANTONINO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non intendano intervenire con l'urgenza e la perentorietà che il caso richiede per evitare che in provincia di Cosenza continuino a ripetersi recessioni produttivistiche con drammatiche conseguenze sull'occupazione operaia. Dopo il fallimento dello stabilimento tessile di Cetraro

(con circa 500 disoccupati), dopo l'altro fallimento delle Metalmeccaniche Cavalli di Ren-de, dopo la seria minaccia di chiusura a Cosenza della ditta Mancuso e Ferro per manufatti di cemento, è ora il turno della chiusura della cartiera Bilotti con 100 operai letteralmente gettati sul lastrico in quanto col 30 settembre è cessato per essi l'intervento della Cassa integrazione guadagni.

Non sembra che le autorità locali stiano seriamente agendo per evitare che i dipendenti della cartiera Bilotti perdano, non solo il posto, ma persino il sussidio di disoccupazione. Se il Governo non interviene con l'autorità e la sollecitudine che il caso richiede, la già dissestata economia della provincia di Cosenza riceverà un colpo fatale e tale da denunciare ancora una volta che il problema del Mezzogiorno, e soprattutto della Calabria, è risolto dagli organi competenti soltanto a parole.

(4-01769)

SERVADEI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali criteri sono stati seguiti nelle ultime promozioni al grado di Ispettore capo nel ruolo tecnico superiore, dal momento che si è determinata la pratica esclusione dalle stesse dei soli funzionari tecnici direttivi oggi passati alle regioni, i quali erano tuttavia ancora in forza presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste alla data di decorrenza delle promozioni in questione. (4-01770)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 4 OTTOBRE 1972

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per conoscere il pensiero del Governo circa l'estensione del riconoscimento dei benefici di cui alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex-combattenti ed assimilati, e successive modificazioni ed integrazioni ivi compresa l'estensione di detti benefici ai dipendenti da aziende private ed autonome (in corso di esame da parte del Parlamento), pure a coloro che residenti anche di fatto nei territori italiani occupati dai nazifascisti, furono soggetti ai bandi fascisti di richiamo alle armi emanati dalla sedicente repubblica sociale italiana e dal comando germanico e si rifiutarono di accettare tali illegittimi ordini che pur prevedevano la pena di morte mediante fucilazione per i renitenti alla leva, per i richiamati che non si fossero ripresentati e per i disertori. Ordini che, sebbene illegittimi, portarono davanti ai plotoni di esecuzione centinaia di giovani che amarono la libertà al disopra della propria vita.

(3-00372)

« MATTEINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e degli affari esteri, per conoscere quali siano stati i risultati delle indagini condotte in ordine all'attentato al *terminal* dell'oleodotto di Trieste; per conoscere se, indipendentemente dalla rivendicazione dell'atto di sabotaggio da parte dell'organizzazione "settembre nero" siano stati individuati gli indispensabili collegamenti esistenti in Trieste e nel territorio nazionale; se sia stato individuato il percorso effettuato dagli attentatori e quindi la base di provenienza dei medesimi; per sapere se sia a loro conoscenza:

1) che nel caso che fosse scoppiato anche il deposito n. 44 e, come era nell'evidente intendimento degli attentatori, con esso fossero stati raggiunti tutti i depositi del *terminal* e ci fosse stato vento di "bora", sarebbe stato possibile l'estendersi dell'esplosione anche ai depositi del "raffinato" sottostanti e quindi il verificarsi di un disastro spaventoso con un numero di vittime incalcolabile:

2) che la rete "per polli" che circonda per 8 chilometri il *terminal* non rappresenta certo una difesa sufficiente degli impianti, mentre con una spesa da definirsi modesta in relazione con la somma globalmente spesa sarebbe stato possibile, ed è tuttora possibile, la creazione di una difesa più sicura e più controllabile con l'utilizzazione di moderni segnali d'allarme e che tale tipo di difesa diventa indispensabile anche per tutti gli altri impianti della zona dei quali la maggior parte è facilmente raggiungibile da parte degli attentatori, come sono facilmente raggiungibili tutti i collegamenti dell'oleodotto;

3) che il servizio di vigilanza, consistente in un solo custode, resta ancora oggi ridicolmente inadeguato;

per conoscere se risponde a verità che, senza permesso di soggiorno e quindi di lavoro, prestavano servizio al *terminal* 20 cittadini libanesi che sarebbero stati rimpatriati subito dopo l'attentato;

per sapere se, in ordine alle possibili conseguenze dell'attentato, sia stato interpellato l'osservatorio geofisico di Trieste e quale sia stato il suo giudizio;

per conoscere quali relazioni il Governo ritenga che vi siano tra il capo palestinese Arafat che fu ospite di Belgrado e il governo jugoslavo e se risponda a verità che sono pervenute segnalazioni relative all'esistenza nella zona tra Idria e Tolmino di campi scuola per terroristi che pure in qualche parte d'Europa certamente esistono e se il Governo non ritenga, nel quadro di un'indispensabile intensificazione della vigilanza nel territorio nazionale, di dover stabilire una particolare vigilanza nei confronti degli stabilimenti quali quelli di Trieste, ma anche su tutta la frontiera orientale che, per essere stata definita "la più aperta del mondo" non deve essere la più indifesa, la più accessibile e la più incontrollata.

(3-00373)

« DE MICHELI VITTURI, DE VIOVICH ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri per sapere se sia a loro conoscenza la grave questione dell'impiego di lavoratori jugoslavi nell'ambito della regione Friuli-Venezia Giulia e che tale impiego si verifica quasi sempre a danno dei lavoratori italiani ed in ispregio alla drammatica prosecuzione dell'emigrazione cui sono costretti i lavoratori locali; per sapere se sia a conoscenza dei Ministri interessati che pres-

so le acciaierie Weissenfels di Fusine (Udine) prestano la loro opera ottanta lavoratori sloveni con contratto a termine o con contratto a tempo indeterminato e che venti lavoratori italiani assunti con contratto a tempo indeterminato sono stati licenziati, mentre sono rimasti al loro posto di lavoro tutti i lavoratori sloveni difesi intransigentemente dalla CGIL; per conoscere quali accordi ci siano in materia con la Jugoslavia e quali misure si intendano comunque adottare perché in tutti i settori sia difeso il diritto dei lavoratori del Friuli-Venezia Giulia ad ottenere il collocamento nella loro terra d'origine ed a non emigrare in forma praticamente coatta.

(3-00374) « DE MICHELI VITTURI, DE VIDOVIČ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere — premesso che in base alla legge 27 ottobre 1969, n. 754, presso l'istituto professionale di Stato per il commercio " Carlo Cattaneo " di Modena è stato istituito un corso speciale per l'anno scolastico 1971-72 che dato l'elevato numero di iscritti, 57, la presidenza dell'istituto stesso ha a suo tempo richiesto la istituzione di una nuova classe IV per l'anno scolastico 1972-73;

che il Ministero aveva già autorizzato la nuova classe prospettando un versamento alla cassa scolastica per far fronte alle spese;

che il Ministero ha poi revocato la concessione con telegramma in data 21 settembre motivando il provvedimento con " sopravvenute difficoltà di carattere finanziario ";

che 22 giovani già iscritti si trovano ora nella impossibilità di continuare gli studi;

che provvedimenti di tale natura hanno interessato anche gli istituti professionali agrari di Reggio Emilia e di Castelfranco di Modena ed altri ancora sull'intero territorio nazionale;

che in tal modo si introducono motivi di discriminazione tra i giovani distorcendo lo spirito della legge che, al di là dei limiti quantitativi previsti per una sua prima applicazione, voleva offrire a tutti i giovani la possibilità di continuare gli studi fino allo sbocco universitario in attesa della riforma dell'ordinamento della scuola secondaria superiore;

che si creano ulteriori motivi di turbamento all'inizio dell'anno scolastico —

quale è il giudizio del Ministro su questa prima fase di sperimentazione della legge e

quali gli orientamenti per il futuro e che provvedimenti urgenti si intenda adottare perché oggi tanti giovani non siano colpiti da una odiosa ingiustizia.

(3-00375) « FINELLI, SGARBI BOMPANI LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se è prevista l'adozione di provvedimenti a tutela degli interessi degli utenti dei servizi telefonici, dopo l'entrata in vigore, su tutto il territorio nazionale, del sistema a scatti, in sostituzione di quello forfettario.

« Al contrario di quanto avviene per gli altri servizi pubblici, quali l'acqua, il gas e l'elettricità, gli utenti del servizio telefonico non sono messi in grado di controllare l'effettivo consumo, sicché la SIP non soltanto opera in regime di monopolio ma pretende di costringere gli utenti a pagare quanto richiesto senza poter procedere ad alcuna verifica.

« L'intollerabilità di un rapporto contrattuale che può tranquillamente definirsi iugulatorio, non è temperata dalla facoltà concessa agli utenti di chiedere l'installazione di un contatore al proprio domicilio — previo pagamento di onerose spese d'impianto e con un canone trimestrale — perché ciò rende ancor più gravoso l'uso del telefono, divenuto oggi strumento di lavoro, ma ritenuto evidentemente un lusso riservato a pochi privilegiati.

« L'interrogante pertanto chiede al Presidente del Consiglio ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni se non ritengano necessario — per non violare le più elementari norme del diritto — sospendere l'applicazione del sistema a scatti, fino a quando gli utenti non saranno in grado di esercitare il fondamentale diritto al controllo di prestazioni a pagamento.

« A tal fine l'interrogante preannuncia una proposta di legge.

(3-00376) « DI GIESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le ragioni per le quali la RAI-TV non ha diffuso nella giornata del 24 settembre 1972 alcun servizio sulla grandiosa manifestazione patriottica svoltasi a Brescia in occasione del raduno nazionale dell'Associazione dell'arma cavalleria con la partecipa-

zione di migliaia di reduci e tra il vivo entusiasmo della popolazione;

quali provvedimenti il Ministro intenda prendere nei confronti dei responsabili della RAI-TV per la grave insensibilità, ormai sistematica, dimostrata ogni qualvolta vi sono manifestazioni di patriottismo, anche se a tali avvenimenti partecipano, oltre ai combattenti e reduci i rappresentanti delle Forze armate, e le autorità.

(3-00377)

« TREMAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se gli consti che sulla linea aerea Milano-Roma la prassi dello " smarrimento ", in passato limitata al settore dei bagagli, va estendendosi ai passeggeri.

« Gli interroganti chiedono in particolare se sia noto al Ministro che il possesso di perfezionati cervelli elettronici sembra far dimenticare alla compagnia di bandiera l'esistenza di un modesto apparecchio, già noto nello scorso secolo e denominato telefono, il cui uso avrebbe evitato il 3 ottobre a circa settanta passeggeri dei voli 099 e 433 di giungere a Roma da Milano in tempo leggermente superiore a quello necessario ad un ciclomotore.

« Nel caso di specie i viaggiatori, alle ore 11,30, mezz'ora dopo la riapertura dell'aero-

porto al traffico e al termine di un'attesa che per alcuni, prenotati su voli cancellati, si prolungava da tre ore, sono stati spediti allo scalo della Malpensa senza che alcuno verificasse come là non fossero attesi da alcun aereo " dirottato per nebbia "; i passeggeri, pervenuti all'aeroporto intercontinentale, solo dopo affannose ricerche, e grazie alla mediazione dell'autista del *pullmann*, sono riusciti a porsi a contatto con una spaurita *hostess*, volenterosa ma inidonea sostituta del capo scalo, recatosi tranquillamente a pranzo; solo il providenziale arrivo di un Jumbo semivuoto ha permesso nel tardo pomeriggio, di spedire a Roma la " merce umana " dimenticata.

« Poiché l'episodio non è isolato né fortuito, gli interroganti gradiscono sapere se il Ministro ha diffidato la compagnia di bandiera dalla adozione per il trasporto passeggeri di metodi già censurabili nel settore del *system/cargo* e se le abbia rammentato l'esistenza di criteri discretivi, universalmente noti che differenziano la predisposizione di un orario aereo dalla programmazione meramente indicativa.

(3-00378) « CASTELLI, CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA, SANGALLI, VAGHI ».